

## XXVI.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° OTTOBRE 1953

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE LEONE

## INDICE

	PAG.	PAG.	
<b>Commemorazione del senatore Enrico Grazi:</b>		<b>Per la morte di operai italiani in una sciagura mineraria nel Belgio:</b>	
FERRI . . . . .	1242	MORELLI . . . . .	1244
BUCCIARELLI DUCCI . . . . .	1243	WALTER . . . . .	1245
COLITTO . . . . .	1243	SANTI . . . . .	1245
GRECO . . . . .	1244	GRECO . . . . .	1245
BIGIANDI . . . . .	1244	DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	1246
PELLA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	1244	DI MAURO . . . . .	1246
PRESIDENTE . . . . .	1244		
<b>Congedo</b> . . . . .	1241		
<b>Disegni di legge:</b>		<b>La seduta comincia alle 16.</b>	
(Presentazione) . . . . .	1258	GIOLITTI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	1241	(È approvato).	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>Congedo.</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1953-54. (74) . . . . .	1246	PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Borsellino.	
PRESIDENTE . . . . .	1246	(È concesso).	
EBNER . . . . .	1246	<b>Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.</b>	
BETTIOL GIUSEPPE . . . . .	1247	PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:	
NENNI PIETRO . . . . .	1253	« Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (200).	
PAJETTA GIULIANO . . . . .	1258	Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.	
TREVES . . . . .	1266		
<b>Proposte di legge (Annunzio).</b> . . . . .	1242		
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>			
PRESIDENTE . . . . .	1273		
DI GIACOMO . . . . .	1280		
AZARA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	1280		

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

**Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dei deputati Cervone e Villa:*

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646 (istituzione della Cassa per il Mezzogiorno), all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, già modificata dalla legge 17 novembre 1951, n. 1611, contenente norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare » (204);

*dei deputati Foderaro, Larussa, Folchi, Caccari, Guerrini Filippo, Volpe, Leone, Mazza e Pignatone:*

« Soppressione del ruolo ufficiali idraulici del personale di custodia delle opere idrauliche e di bonifica ed istituzione del ruolo ufficiali idraulici-funzionari tecnici (gruppo B) » (205);

*dal deputato Giolitti:*

« Provvedimenti a favore della provincia di Cuneo » (206);

*dei deputati Togni e Angelini.*

« Integrazione degli organici del personale insegnante e assistente universitario » (207);

*dei deputati Scaglia e Franceschini Francesco.*

« Aumento del contributo per il finanziamento dei centri didattici » (208),

*dei deputati Morelli e Pastore:*

« Nomina in ruolo degli avventizi delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (209);

*dei deputati Morelli e Pastore.*

« Estensione dell'indennità di profilassi antitubercolare al personale delle Commissioni mediche pensioni di guerra » (210);

*dal deputato Sciorilli Borrelli:*

« Sistemazione in ruolo dei maestri elementari idonei » (211).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Sarà anche fissata la data di svolgimento della seguente proposta di legge, che i proponenti hanno chiesto di illustrare:

*Vigorelli, Montini, Bensi, De Maria, Mannironi, Nenni Giuliana, Cinciari Rodano Maria Lisa, Walter, Covelli, Alicata, Leone, Martino Gaetano, Jervolino Maria, Saragat, Castelli Avolio, Germani, Chiamarello, Angelini Armando, Ariosto, Sangalli, Roselli, Romita, Basso, Martoni, Dugoni, De' Cocci, Bertinelli, Turnaturi, Mieville, Pieraccini, Baddini Confalonieri, Menotti, Quantieri, Sanso, Buzzelli, Rossi Paolo, Zaccagnini, Capalozza ed Ermini.*

« Istituzione di una Commissione interparlamentare per il completamento delle indagini e l'attuazione delle proposte suggerite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla » (201).

Sono state infine presentate due proposte di legge che, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno stampate, distribuite e trasmesse alle competenti Commissioni permanenti con riserva di stabilire se dovranno essere esaminate in sede referente o legislativa.

**PASTORE E MORELLI:** « Trattamento previdenziale ed assistenziale degli autisti dipendenti da privati » (202);

**BUZZELLI E CAPALOZZA:** « Soppressione della pena dell'ergastolo » (203).

**Commemorazione del senatore Enrico Grazi.**

**FERRI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**FERRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri alle 17,20, nell'aula del Senato, si levava a parlare nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dei trasporti l'onorevole Enrico Grazi che, pronunciate poche frasi, si accasciava sul suo banco colto da improvviso male e, nonostante ogni pronta e amorevole cura, spirava alle 18,50 all'ospedale di San Giacomo. La sorte ha voluto riservarmi il doloroso compito di prendere per la prima volta la parola in quest'aula in qualità di interprete del cordoglio e del lutto che la scomparsa del compagno Grazi arreca al gruppo parlamentare del partito socialista italiano.

Il corso pur breve della sua vita (egli si è spento a soli 56 anni) può sembrare povero di fatti e di azioni ragguardevoli; ma per quanti l'hanno conosciuto, stimato ed amato,

Enrico Grazi impersonava la figura dell'uomo onesto, intelligente e buono, devoto alla sua famiglia, al suo paese, al suo partito, fedele agli ideali e alla causa da lui abbracciata in giovanissima età. Figlio, con altri sette fratelli, del medico condotto di Bettolle, egli apparteneva alla Val di Chiana senese, ai confini della provincia di Arezzo, e alle lotte sindacali e politiche di quegli operai fornai e di quei mezzadri si legò iscrivendosi alla federazione giovanile socialista fino dal 1913.

La guerra del 1915-18 lo trova ufficiale di complemento, di artiglieria e la sua fedeltà e il suo attaccamento all'idea socialista non gli impedì di compiere lealmente e coraggiosamente il suo dovere. Laureatosi a Roma in ingegneria, sceglie anche professionalmente una strada che lo porta a battersi a fianco dei lavoratori per il loro lavoro e la loro vita: infatti fino al 1924 è direttore del consorzio cooperativo di lavoro « Fonombroni » della Val di Chiana. In quell'anno, resigli impossibile lavoro e vita dalla violenza fascista, emigra in Sardegna dove vive fino al 1944 in Ozieri come ingegnere comunale. Nel 1944, raggiunta la liberazione del nostro paese, torna nella sua terra nativa dove l'aspetta il grande dolore della morte gloriosa del figlio primogenito partigiano, fucilato a Foiano dai nazifascisti l'8 giugno del 1944.

Enrico Grazi è con giovanile entusiasmo fra i primi e più validi riorganizzatori del partito socialista nelle province di Arezzo e di Siena e nel febbraio 1946, alla morte dell'onorevole Mascagni gli succede come presidente del Comitato di liberazione nazionale della provincia di Arezzo.

La vittoria socialista delle elezioni amministrative del 10 marzo 1946 lo porta ad essere eletto unanimemente sindaco di Arezzo e pochi mesi dopo i voti dei socialisti aretini e senesi lo inviano deputato all'Assemblea Costituente. In questa Assemblea l'onorevole Grazi partecipò assiduamente e diligentemente ai lavori, portando la sua esperienza e competenza tecnica nei lavori di Commissione, specialmente in materia di lavori pubblici, di finanza locale e di autonomia comunale.

Il 10 giugno 1951 era stato rieletto consigliere comunale di Arezzo e il 7 giugno scorso era tornato a rappresentare il partito socialista italiano e gli elettori aretini nel Senato della Repubblica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la morte subitanea e repentina richiama sempre in modo particolare sgomento e dolore; ma il dolore, pur nella sua crudezza, è temperato

dalla riverenza e dall'affetto quando colui che ci lascia cade come un combattente sul posto di lotta e di lavoro.

Enrico Grazi è caduto al suo posto di militante socialista sul banco del Senato, dove aveva iniziato a parlare con quella pacata serenità e limpidezza che gli era propria. Il gruppo socialista ed io in modo speciale, suo collega, compagno ed amico ed in un certo senso discepolo, ci inchiniamo mesti e reverenti alla sua memoria; e nell'esprimere alla moglie e ai figli i sentimenti del nostro dolore, salutiamo la memoria del compagno Grazi, mentre la sua salma sta per tornare alla sua città di Arezzo che lo ebbe primo sindaco eletto dopo la liberazione e che lo amò e lo stimò per le sue doti di uomo e di socialista.

BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo di parlare.  
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI DUCCI. A titolo personale e a nome del gruppo democratico-cristiano, mi unisco alle espressioni di cordoglio manifestate dall'onorevole Ferri per l'improvvisa ed immatura scomparsa del senatore Enrico Grazi. Io conobbi personalmente l'onorevole Grazi nel 1945 allorché, cessata la guerra, egli si era trasferito da poco in Arezzo dove esercitò la professione privata di ingegnere e dove partecipò attivamente alla vita politica, nel clima di rinnovata democrazia, e fu uno dei più autorevoli esponenti del socialismo aretino.

Nel 1946, come ha ricordato l'onorevole Ferri, egli venne eletto sindaco della mia città. Successivamente venne eletto deputato all'Assemblea Costituente e, dopo le ultime elezioni politiche, venne proclamato senatore della Repubblica. Per quanto io appartenessi a un settore politico diverso da quello ove militava l'onorevole Grazi, i nostri rapporti furono sempre caratterizzati da schietta ed aperta cordialità, anche se non furono privi di accenti polemicici.

Egli è scomparso proprio nel momento in cui stava svolgendo in Senato un suo intervento parlamentare. Egli, quindi, è caduto sul suo banco di lavoro, da dove si accingeva a esprimere il suo punto di vista in merito al bilancio dei trasporti che era in discussione. Dinanzi alla sua salma io mi inchino commosso in religioso raccoglimento e invio alla famiglia affranta da tanto dolore le espressioni del più vivo cordoglio.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Il gruppo parlamentare liberale si associa, a mio mezzo, alle parole di

cordoglio infinito, testé pronunciate per la scomparsa dell'onorevole Enrico Grazi, che conoscemmo ed ammirammo nell'Assemblea Costituente, caduto ieri al suo posto di responsabilità. Il fatto della morte è indubbiamente un'atroce visibile realtà, pur se sembri condizionare il mistero della vita; ma esso reca sempre un grande dolore, perché abbassa un definitivo, spietato sipario fra noi ed il caduto scomparso, fra noi e l'amico, fra noi ed il collega, fra creature, che vivono e quasi respirano del reciproco amore loro. Umane lodi vanno anche da questo gruppo all'estinto, umane lodi ed amoroso pianto.

GRECO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRECO. Il gruppo monarchico si associa con reverente commozione alla commemorazione dell'insigne senatore Enrico Grazi, che conobbe tutti i tormenti e tutte le nobiltà della vita. Egli cadde nell'adempimento del più nobile dei doveri civili.

BIGIANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGIANDI. La repentina scomparsa del senatore Grazi ci addolora. A nome del gruppo comunista, invio le più sincere condoglianze alla famiglia e al partito socialista, al quale egli apparteneva da lungo tempo. Il senatore Grazi, come tutti coloro che abbracciano la causa degli umili e dei diseredati, ebbe una vita travagliata, triste e dolorosa, per sé e per la famiglia. È destino che tutti coloro che sposano la causa della povera gente abbiano a soffrire tanto nella vita. Io gli ero amico personale, oltre che per l'affinità delle nostre idee; ammiravo in lui la semplicità, l'uomo cordiale ed umile, l'uomo che non conobbe mai faziosità, l'uomo tollerante e onesto.

Il dolore che oggi colpisce la famiglia, il suo partito, noi tutti, i lavoratori della sua provincia, della sua circoscrizione, è anche aggravato dal ricordo della scomparsa — in un modo sia pure diverso — di un suo familiare, di un suo figlio. Suo figlio fu ucciso dai tedeschi. Come dicevo, egli, per le sue idee, per l'amore alla libertà, per difendere gli oppressi, ha sacrificato tutta la sua vita; e il figlio di lui era degno del partito al quale egli apparteneva, della classe lavoratrice, degli aretini democratici.

Alla famiglia, al suo partito, ai lavoratori, che ammiravano l'ingegnere Grazi, il cordoglio profondo mio personale e del mio gruppo.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa al profondo cordoglio per la dipartita del senatore Grazi. Combattente nella vita civile e nella vita parlamentare, così come lo fu valorosamente durante la grande guerra del 1915-18, egli rappresenta per noi veramente un esempio dinanzi al quale ci inchiniamo con profonda commozione.

Il Governo ha trasmesso stamane l'espressione del suo cordoglio alla famiglia addolorata. Rinnova ora questo cordoglio.

PRESIDENTE. Particolarmente dolorosa è questa commemorazione non tanto per la subitanità della scomparsa, che colpisce la nostra sensibilità umana e la cordiale colleganza che ci univa al senatore Grazi, quanto perché chi ha appartenuto alla Costituente lo ricorda sereno, tranquillo, scrupoloso nell'adempimento del suo dovere, senza nessuna di quelle ostinazioni, né desideri di vanità o di ambizioni, che qualche volta, malgrado la nostra buona volontà, possono in parte caratterizzare il tono della nostra attività. E lo ricordiamo così perché il senatore Grazi era, nella sua serenità, anche alieno da ogni spirito fazioso e pienamente consapevole della importanza della missione che adempiva nella vita e nel Parlamento.

Voglio ricordarlo così perché questo è il miglior omaggio che noi possiamo rendere ad un uomo, il quale, combattente, con profonda lacerazione dei suoi più sacri affetti, per la libertà e per l'indipendenza del proprio paese, ha poi continuato, al servizio degli umili, la sua missione nel campo parlamentare.

Inviai già ieri al Senato della Repubblica e alla famiglia dello scomparso, a nome della Camera, le più vive condoglianze. Le rinnoverò oggi che da ogni parte di questa Assemblea l'omaggio è stato rinnovato.

#### **Per la morte di operai italiani in una sciagura mineraria nel Belgio.**

MORELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola perché mi sembra dovere ricordare qui un grave fatto che ha colpito dei lavoratori e fra di essi sette lavoratori italiani.

Il 26 dello scorso mese di settembre, in una miniera del Belgio, un tragico incidente mandava alla morte dodici lavoratori. Mentre essi risalivano dal fondo della miniera, al termine del loro turno di lavoro, per rientrare nelle loro case, due travi che sostenevano il

montacarico si ruppero ed il montacarico precipitò causando le vittime.

Il nostro cuore è vicino alle famiglie di tutti coloro che sono morti sul lavoro, soprattutto vicino ai nostri fratelli italiani che hanno dovuto lasciare il loro paese per andare a guadagnarsi nelle miniere del Belgio un pezzo di pane. Ma il nostro cordoglio, il nostro dolore è aumentato dal modo nel quale il sinistro si è verificato. Si sono spezzati due travi e hanno fatto precipitare il montacarico. Vi sono delle responsabilità penali, vi sono delle responsabilità civili per coloro che dirigevano le miniere? Noi non lo sappiamo.

In nome dei lavoratori italiani, chiediamo che il Governo — e noi speriamo lo abbia già fatto — si faccia parte diligente per conoscere se queste responsabilità vi sono. Noi desideriamo conoscere le norme della prevenzione per gli infortuni sul lavoro, che non solo sono dettate dal dovere che ogni paese civile ha per la tutela della vita umana, ma fanno parte della convenzione e dalle norme stabilite dal *Bureau international du travail*, sono state pienamente ed integralmente applicate nelle miniere.

Mentre preghiamo la Camera di mandare alle famiglie di questi nostri fratelli, che sono morti compiendo il loro dovere, l'espressione del suo cordoglio e di quello dei lavoratori italiani, noi chiediamo che il Governo si faccia dovere di assistere le famiglie dei lavoratori, nella ricerca delle responsabilità dirette, se esistono, e nella tutela di tutti i conseguenti diritti.

Ma chiediamo anche che, una buona volta, questo problema dell'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero venga ampiamente dibattuto alla Camera in tutti i suoi aspetti, affinché coloro che sono costretti a lasciare la patria per guadagnarsi un pezzo di pane, sentano di essere veramente ed efficacemente tutelati, non solo, ma essi, che sono sempre degli ambasciatori d'Italia, sentano di essere sorretti dalla nostra solidarietà ideale e soprattutto dal nostro concreto aiuto.

WALTER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

WALTER. A nome del mio gruppo e mio personale (perché la maggioranza di questi operai era della mia provincia), mi associo alle parole di cordoglio dell'onorevole Morelli. La grande sventura che ha riempito di commozione e di allarme tutto il paese deve richiamare l'attenzione del Parlamento sulle tristi condizioni di molti lavoratori che, non potendo trovare in patria il modo come gua-

dagnarsi un pane onesto per i propri figli, sono costretti a trovar lavoro in un altro lontano paese. Al compianto per gli scomparsi e alla solidarietà verso le loro famiglie, il Parlamento deve però aggiungere una più concreta manifestazione. Io inviterei quindi il nostro Governo a prendere dei provvedimenti assistenziali per le famiglie di questi sventurati lavoratori italiani caduti sul lavoro e a farsi iniziatore di una inchiesta per accertare le responsabilità. Invio alle famiglie di tutti questi sventurati i sensi della nostra solidarietà e del nostro cordoglio.

SANTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTI. A nome di questa parte della Camera e a nome dell'organizzazione sindacale alla quale ho l'onore di appartenere, unisco il mio reverente omaggio a quello già espresso in memoria dei nostri connazionali che sono restati vittime di così atroce sciagura nelle miniere del Belgio nei giorni scorsi. Io non intendo diminuire l'omaggio unanime della Camera con l'introdurre una nota che possa apparire comunque polemica. Indubbiamente la tragedia inumana e spaventosa, che muove l'animo di ognuno di noi a profondi sentimenti di commozione, ripropone in termini drammatici e sanguinosi il calvario della nostra emigrazione, in modo particolare la dura situazione dei nostri minatori nel Belgio. Sono ormai decine e decine i lavoratori italiani che hanno perduto la vita in quella improba fatica, condannati dalla sorte ai lavori più faticosi senza adeguate assicurazioni contro gli incidenti.

Riservandomi in altra sede di riproporre alla Camera il problema dell'assistenza ai nostri emigrati, chiedo anch'io che il Governo intervenga affinché le condizioni dei nostri lavoratori nelle miniere del Belgio siano migliorate, affinché quei lavoratori siano tutelati nei loro diritti e affinché giunga alle famiglie, con il cordoglio unanime del paese, anche una dimostrazione di solidarietà più concreta.

GRECO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRECO. Il gruppo monarchico unisce il suo dolore e il suo rimpianto per la tragedia che ancora una volta funesta il lavoro italiano nel mondo. È un'altra pagina di sangue che si apre nella storia dolorosa di cui i lavoratori italiani hanno segnato tante pagine per la civiltà e per il progresso civile del mondo. Noi partecipiamo il nostro profondo dolore, augurando che il lavoro italiano trovi

nel mondo conforto di assistenza morale e trovi soprattutto riconoscimento, quale merita, per la capacità e l'industriosità del popolo italiano.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A nome del Governo posso dichiarare alla Camera che si è adempiuto con profondità di sentimenti al primo dovere di trasmettere alle famiglie dei caduti sul lavoro il sentimento di cordoglio del Governo e del popolo italiano.

Per quanto riguarda l'esigenza di tutela del nostro lavoratore, posso dire che il Governo condivide, nella pienezza più profonda, l'intento e la volontà di tutelare i nostri fratelli all'estero. A questo fine sono state ottenute, sinora, nel Belgio, come condizione della partenza o della permanenza dei nostri fratelli all'estero, in primo luogo, delle garanzie di tempo e di qualità nell'apprendistato, prima di scendere gradualmente ai lavori della miniera, e in secondo luogo la partecipazione dei nostri lavoratori o tecnici alle commissioni di controllo per l'osservanza delle norme di sicurezza della vita umana.

È forse anche in vista di questo dovere elementare così adempiuto, che per tutto il 1953 avevamo avuto la grande ventura di non annoverare più sinistri, che pur talvolta si ricollegano a casi di forza maggiore, nelle miniere del Belgio.

Dinanzi all'ultimo doloroso evento, il Governo ha compiuto per ora il dovere di far presente la necessità di una inchiesta più rigorosa ai fini dell'accertamento delle responsabilità civili e penali, con la riserva dell'assistenza alle famiglie per il caso in cui tali responsabilità venissero eluse dall'accertamento di un caso di forza maggiore.

Il Governo, nel rinnovare l'espressione di cordoglio verso le famiglie dei caduti, ritiene così di dover camminare sulla via più ferma della tutela morale e materiale del lavoro italiano all'estero.

DI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MAURO. Signor Presidente, sull'argomento io ho presentato una interrogazione. Penso che con questo intervento il rappresentante del Governo non abbia inteso rispondere ad essa, che avrà il suo svolgimento poiché io desidero precisare il mio punto di vista.

PRESIDENTE. Naturalmente.

### Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

EBNER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se anche noi sud-tirolesi sentiamo il dovere di dire poche parole in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri, ciò ha delle ragioni facilmente comprensibili.

Un gruppo etnico, che costituisce in uno Stato una esigua minoranza, non può disinteressarsi, ancor meno di ogni altro cittadino, dello spirito con cui viene condotta la politica estera dello Stato al quale appartiene.

Ciò vale anzitutto nel momento attuale, dato che oggi in politica estera, per tutti gli Stati dell'Europa occidentale e centrale, la presa di posizione di fronte alla creazione della Comunità europea costituisce il problema centrale. Affinché questa comunità abbia un senso, deve venire creata in una forma tale da farla diventare una realtà vivente, efficace ed operante e in modo che da essa sorga una unità europea su un livello superiore tra gli Stati associati. In una simile unità dovranno, necessariamente, tacere tutti i nazionalismi ristretti e meschini, perché non conciliabili con la medesima; e ciò dovrà produrre benefici effetti non soltanto nel campo di questa comunità in generale ma anche nell'interno dei singoli Stati consociati; perché diversamente si dovrebbe dubitare a ragione della sincerità della mentalità europea, ed in questo senso supernazionale, di uno Stato che non rispetti anche all'interno il principio della collaborazione delle diverse nazionalità sulla base della libertà e dell'assoluta uguaglianza non soltanto formale, ma materiale delle medesime. Perciò non possiamo non dichiararci pienamente d'accordo con una politica estera che si pone come mèta la realizzazione di questa Comunità europea.

Una seconda ragione, la quale giustifica il nostro interesse particolare in questa discussione, è il fatto che oggi il problema concreto più importante per la politica estera dell'Italia è quello di Trieste e che questo problema abbraccia fatalmente pure quello della sistemazione dei rapporti tra due gruppi etnici e la decisione sulla sorte dei medesimi. I principi, che troveranno applicazione in questo regolamento, non ci possono lasciare indifferenti. Se essi, secondo il nostro avviso, fossero

contrari alla giustizia, sarebbe nostro dovere elevare contro i medesimi anche la nostra voce, non soltanto come conseguenza dell'obbligo morale, che incombe ad ogni uomo, di combattere l'ingiustizia dovunque la trovi, ma anche per una ragione particolare, vorrei dire di legittimo egoismo, cioè nell'interesse della conservazione della nostra propria vita.

Se si ritenesse ammissibile oggi di arrecare un torto ad un gruppo etnico, correremmo sempre il pericolo che la stessa ingiustizia fosse commessa domani anche contro di noi. Se invece i principî, che dovranno venir applicati, corrispondono alla giustizia internazionale, ad un diritto naturale e perciò superiore, anche noi abbiamo un interesse particolare ad appoggiare e a salutare con compiacimento la loro realizzazione perché quello che viene riconosciuto in generale come un diritto superiore e naturale non potrà venir rifiutato a nessuno.

L'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo memorabile discorso al Campidoglio, ha basato la sua proposta per la definizione della questione di Trieste sul principio del diritto di autodeterminazione dei popoli ai quali spetta, secondo le sue parole, il giudizio definitivo sul loro destino. Tale principio, secondo la sua proposta, dovrebbe avere la sua pratica applicazione nella forma di un plebiscito, cioè di un responso libero degli abitanti o meglio, come venne dichiarato in seguito, dei «nati» nel territorio di Trieste, e ha dichiarato che ciò costituirebbe anche l'applicazione di quei principî che non soltanto sono fondamento del diritto e della morale internazionale, ma eloquentemente si trovano in documenti solenni che sarebbe opportuno ricordare: la Carta atlantica e lo statuto delle Nazioni Unite; potremmo aggiungere, i famosi 14 punti enunciati a suo tempo dal presidente Wilson.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha ricordato anche le parole del Presidente Einaudi, che le sante idee plebiscitarie del risorgimento italiano risorgono e dimostrano di non essere morte; ha chiamato imperialismo il voler negare i principî etnici più elementari, sostituire l'arbitrio alla serena applicazione del diritto, sostituirsi con la forza ai sentimenti profondi dei diretti interessati.

L'onorevole Pella ha dichiarato che la sua proposta è fondata su evidenti motivi di giustizia. Noi non possiamo che sottoscrivere pienamente questa dichiarazione solenne, e ciò tanto più in quanto corrisponde perfettamente a quanto, in linea di principio, è stato sostenuto in modo immutato, sempre, fin

dall'inizio, dai rappresentanti del nostro gruppo etnico, proprio perché si tratta di un diritto naturale e perciò inderogabile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol, a titolo personale e non quale presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa all'Assemblea se inizio queste mie considerazioni accennando a me stesso; esattamente otto anni or sono (settembre 1945) toccava a me, per primo, in quest'aula (che allora ospitava la Consulta nazionale, la prima assemblea italiana dopo la grande avventura) sollevare ed agitare, davanti alla coscienza degli italiani, la questione giuliana, quando — ahimé — molti responsabili della nostra catastrofe si erano eclissati, quando troppi preferivano un lungo, tremendo e pesante silenzio sui fatti che avvenivano nella Venezia Giulia. E toccava anche a me, a Trieste, per primo, l'onore, dopo le tormentate settimane della dominazione titina, in un'assemblea al « Nazionale », di operare in modo che l'animo dei triestini si risvegliasse, quell'animo tanto provato dalla tempesta.

In questo mio intervento non intendo scendere a polemiche di carattere personale o a polemiche troppo accese e troppo vive; anzi, sono lieto di poter dare all'onorevole Nenni (in questo momento non presente, perché ha dovuto partecipare ai funerali di un suo compagno caduto sul posto di lavoro, sul posto del suo dovere) atto che nel 1945 egli si batteva nelle pubbliche piazze per la linea Wilson, che poteva rappresentare, con il riconoscimento di una autonomia politico-amministrativa alle città martiri di Fiume e di Zara, una soluzione, pur sempre per noi tanto dolorosa, del nostro problema della frontiera orientale.

Ed è stato allora merito dell'onorevole De Gasperi, ministro degli esteri, di aver spinto gli alleati, ancora esitanti sul Tagliamento, ad occupare almeno quella parte della Venezia Giulia ad occidente della famigerata linea Morgan, che divise in due parti di occupazione militare la Venezia Giulia, la quale, secondo precisi dettati di diritto internazionale, doveva essere interamente occupata dagli occidentali.

Dico, onorevoli colleghi, famigerata, perché tutti o gran parte dei guai che abbiamo attraversato e che ancora oggi noi attraversiamo sono una conseguenza purtroppo diretta di una mancata occupazione da parte

degli alleati delle cittadine istriane oggi situate nella zona *B* del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, dalle quali, Tito, il 12 giugno, si era militarmente ritirato per una profondità di 12 chilometri dalla costa, mentre le popolazioni attendevano lo sbarco degli alleati. Questo sbarco non è poi avvenuto con grande dolore e disappunto delle popolazioni locali sin troppo provate nei primi 45 giorni di autentico terrore titino, che ha visto infoibare migliaia di italiani solo perché italiani. Ed è, onorevoli colleghi, a mio avviso, oscura la ragione della mancata occupazione delle cittadine dell'Istria, quando a queste cittadine faceva espresso riferimento l'accordo militare Tito-Alexander, diretto alla spartizione dell'occupazione militare della Venezia Giulia.

Non è il caso, onorevoli colleghi, di fare oggi, qui, in questo momento, della storia analitica, ma è nostro dovere ricordare con viva punta di rammarico altri errori commessi nella zona contestata. Va, in secondo luogo, ricordata la presenza dei 2 mila armati titini consentita negli accordi Tito-Alexander nella zona ad occidente della « Morgan », quasi per avallare la tesi che la zona di Gorizia potesse trovarsi in territorio conteso, e su questo fatto ha poi abilmente giuocato il vicino maresciallo ai tempi dei suoi facili amori con l'ancora a noi più vicino, materialmente, onorevole Togliatti. E fu terzo grave errore quello contro il prudente e responsabile avvertimento di De Gasperi di voler risolvere il problema giuliano a Parigi senza dilazione alcuna, sulla base di affrettate indagini etniche, economiche e geografiche da parte di una commissione internazionale quadripartita inviata sul posto, la quale ha operato più con criteri da macellaio che con criteri da chirurgo, dividendo e separando zone senza razionale criterio. Il territorio triestino si presentò così davvero come un mostriciattolo senza possibilità di vita autonoma e senza garanzie adeguate in una situazione geografica tanto delicata e in un momento politico di estrema tensione.

Fu quarto errore quello di consentire a New York, nel novembre 1946, a che ufficialmente le truppe jugoslave entrassero nella zona *B* con l'assunzione da parte jugoslava delle relative responsabilità militari e politiche senza riconoscere in un territorio conteso una posizione equivalente all'Italia, almeno nella zona *A*, ove non sempre la politica dei generali è stata ed è imparziale, così come ieri ha magistralmente dimostrato l'onorevole Saragat nel suo discorso.

Quinto grave errore, quello di non reagire alla politica instaurata dagli jugoslavi nella zona *B*, malgrado tutte le proteste italiane, diretta alla snazionalizzazione ed alla persecuzione dell'elemento italiano nella sua vita culturale, politica, sociale e religiosa. Ricordiamo che molte volte si è levata l'autorevole parola del vescovo di Trieste per denunciare le violenze titine contro il clero e contro i cattolici della zona *B*.

Nonostante la Carta dell'O. N. U. (riconosciuta anche dalla Jugoslavia), i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino sono stati e sono ancora misconosciuti o conculcati come al tempo dei famigerati Reiner e Globocnik, quando questi occupavano la zona per conto dell'imperialismo hitleriano.

Quanto ho detto doveva essere detto in nome della verità, la quale non guarda in faccia nessuno quando deve farsi valere e deve imporsi. Ma da ciò non deve essere tratta comunque la conclusione che allo stato attuale delle cose sia preferibile l'applicazione immediata ed integrale del trattato di pace, con la creazione del territorio sotto la tutela del Consiglio di sicurezza. È questa, com'è noto, la tesi del cominformismo, quella che ormai da anni sentiamo ripetere in quest'aula e fuori e che è stata particolarmente ribadita dai cominformisti dopo la rottura di Tito con Mosca. A ragione costoro insistono, perché un territorio libero da ogni occupazione militare, sotto il controllo di un organismo privo di ogni reale autorità e nel quale l'Italia non è comunque rappresentata, non può resistere a lungo ad un'opera di interna corrosione, determinata anche da una grave inevitabile crisi economica, perché Trieste può vivere solo con l'Italia, e ad un'azione diretta a rovesciare violentemente la situazione. Belgrado sarebbe così presa fra due fuochi da due paesi cominformisti, e Roma disturbata gravemente alla sua porta orientale.

E si aggiunga che l'attuazione del trattato di pace nella sua clausola più umiliante e dolorosa non sarebbe già la soluzione in termini vitali del problema, ma a mio avviso la tomba definitiva del problema stesso a tutto scapito degli interessi nazionali, e la coscienza nazionale italiana — già umiliata nel 1946 — non potrebbe concepire oggi la consumazione della umiliazione quando la situazione generale e particolare è ormai radicalmente mutata.

La soluzione che oggi si impone non può che scaturire dalle premesse della dichiarazione tripartita, perché fra tutte le amarezze

che il problema giuliano ci ha procurato vi è pur sempre ancora una speranza per il futuro, che scaturisce da una realtà, perché tale noi la consideriamo: quella della dichiarazione delle tre potenze del marzo 1948, dato che assurda e pazzesca sarebbe l'ipotesi di una soluzione unilaterale determinata da un atto di forza.

So bene che da più parti si ironizza sulla dichiarazione tripartita e la si considera una semplice promessa da marinaio, fattaci dagli alleati alla vigilia del 18 aprile. Ieri ancora, nel suo pur interessante e ben costruito discorso, l'onorevole Cantalupo ci ha detto che per un anno la dichiarazione tripartita è stata agitata come una carta elettorale, il che non è a nostro avviso vero.

Ma se guardiamo le cose con l'occhio oggettivo dello storico, dobbiamo innanzitutto constatare che eventuali « responsabili » della dichiarazione tripartita sono proprio coloro che oggi l'avversano, e che avevano ostacolato fin da allora ogni funzionamento concreto degli organi del territorio cosiddetto libero, opponendosi sistematicamente alla scelta di un governatore che non fosse, esso pure, un emissario diretto o indiretto del *Cominform*, lasciando così chiaramente intravedere quali fossero le loro vere intenzioni a Trieste e dintorni.

Di fronte a tale atteggiamento dei cominformisti, sulla constatazione della italianità di tutto il territorio, convinti della volontà democratica delle popolazioni, gli alleati ci promisero, nel marzo 1948, il ritorno del territorio sotto la sovranità italiana.

Ma ora si dice: gli anni sono passati invano e non hanno gli alleati pagata la cambiale rilasciata all'Italia; la situazione nella zona B, praticamente annessa, diventa sempre più cruda; nella zona A si notano segni di cedimento: ~~X~~ Tito diventa sempre più insolente: mentre l'anno passato sembrava disposto ad un accomodamento, oggi, dopo il discorso da caravanserraglio di Sambasso (vorrei ricordare ai colleghi che non si tratta di un santo chiamato Basso, ma di una località, Sambasso, che dista sei chilometri da Gorizia, sulla strada verso Aidussina, a due chilometri da Aisovizza)...

PAJETTA GIAN CARLO. Ella è bravo in geografia!

BETTIOL GIUSEPPE. Voi avete fatto più volte — lo sappiamo benissimo — quella strada dal valico della « casa rossa », quando andavate a trovare a Lubiana o a Belgrado il vostro caro vicino maresciallo.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella è tanto bravo in geografia, eppure è stato bocciato a luglio! (*Si ride a sinistra*). ~~X~~

BETTIOL GIUSEPPE. Almeno ho studiato la geografia, ma lei ancora non l'ha studiata!

Dicevo che oggi Tito è disposto a concedere solo l'internazionalizzazione della città di Trieste, e chiama in aiuto gli Stati danubiani e balcanici perché lo abbiano ad aiutare nella sua impresa, in quanto, secondo la sua dottrina, i porti devono politicamente appartenere al retroterra che servono, come se alla Germania dovesse appartenere il porto di Rotterdam, solo perché serve all'esportazione del bacino della Ruhr! Ma, onorevoli colleghi, sulla dichiarazione tripartita, a mio avviso, non si può e non si deve ironizzare. Essa costituisce indubbiamente il documento base, mai smentito dai suoi firmatari, che dà oggi forza morale e politica ad ogni nostra azione in quel settore.

Forse alcuni si erano illusi su di una troppo rapida possibilità di attuazione del contenuto della dichiarazione tripartita, che chiamava in causa la buona volontà della Russia, senza della quale la dichiarazione non poteva dirsi completa. E molti hanno forse pensato alla possibilità che la Russia, dopo il voltafaccia di Tito, potesse entrare nell'ordine di idee di fare, nei confronti del nostro paese, una politica diversa da quella di una preconcetta ostilità.

Ora, costoro, a mio avviso, si sono sbagliati, perché il problema dei rapporti italo-russi, nonostante il Contarini, nonostante l'onorevole Cantalupo, al di fuori e al di sopra di ogni divergenza ideologica, è il problema dei rapporti fra mondo latino e mondo slavo nella zona adriatica di frizione. E quale che sia il regime interno di Tito, quale che sia il regime interno italiano, la politica russa nell'Adriatico appoggerà sempre la tesi jugoslava, <sup>2</sup> diretta ad allontanare l'Italia dalla Dalmazia, dall'Istria e da Trieste, perché la costa orientale dell'Adriatico da Trieste a Cattaro deve rimanere esclusiva riserva di caccia di Belgrado, che per il suo carattere slavo rientra pur sempre sotto la protezione della santa madre Russia, ieri zarista, oggi cominformista.

Ma se era un errore quello di illudersi circa una troppo rapida attuazione della dichiarazione, altro sarebbe quello di non continuare da parte nostra ad insistere ed agire sistematicamente e decisamente in merito alle nostre vitali rivendicazioni nazionali, sfruttando ogni mezzo ed ogni situa-

zione. E qui va sottolineato un aspetto del problema. Parliamo di rivendicazioni nazionali, ma vogliamo avvertire che non intendiamo porre il problema della nazionalità in termini esclusivamente naturalistici, ma in termini di valore, quali sono quei termini di democrazia che hanno determinato la ripresa nazionale italiana. Il problema triestino è quindi un problema morale, che non può interessare solo l'Italia a cagione dei suoi aspetti nazionali, ma deve interessare tutto il mondo occidentale per il suo contenuto di civiltà democratica che non può e non deve soccombere sotto il rullo compressore del totalitarismo del sistema jugoslavo.

E vano e stolto è illudersi, come sembra avvenga in una parte dell'opinione pubblica inglese o in quegli uomini politici inglesi i quali si ripuliscono delle vecchie caligini londinesi nelle tiepide acque dalmate, che il regime di Tito sia un regime democratico. Esso rappresenta, invece, una delle espressioni più marcate di una concezione politica organicistica nel quadro della quale conta solo la direzione politica impressa alle masse da un orientamento maturatosi in alto nel cervello di uno solo o di una oligarchia centralizzata. Movimento quindi, che non è radicato, che non si esprime dalle coscienze individuali in un clima di libertà consapevole e responsabile. Negazione quindi della democrazia come noi occidentali intendiamo e vogliamo ancora intenderla. E che interesse possono quindi avere gli occidentali ad avvilitare la democrazia autentica per favorire una tracotanza autoritaria o totalitaria che già Alexander nel suo messaggio all'VIII armata definì di carattere hitleriano e quindi antidemocratico? Non ha forse Tito voluto approfittare di un presunto indebolimento della democrazia italiana dopo il 7 giugno per il colpo nuovo progettato nella zona B, che doveva consacrare anche giuridicamente la situazione esistente di fatto?

Il problema giuliano è quindi un problema di democrazia e come tale da tutti deve essere inteso nell'interesse reciproco del consolidamento della democrazia in Italia ed in Europa. Trieste è essenziale alla democrazia italiana; questa è essenziale alla democrazia europea, questa è la base della pace nel nostro vecchio continente. (*Applausi al centro*).

Il problema di Trieste è quindi un problema che deve essere risolto nell'interesse della pace e della libertà dell'Europa occidentale. Questo gli alleati devono intendere: che un'Italia avvilita non può essere fattore convinto di democrazia e di sicurezza e devono

intenderlo senza volere più oltre procrastinare il problema alle calende greche, anche perché i greci sono ormai convinti che la sicurezza balcanica, e quindi la loro sicurezza, dipende dal raggiungimento della distensione e della sicurezza adriatica.

E quale strumento è più idoneo di quello del plebiscito per rendere operante di fatto la dichiarazione tripartita? Io penso che su questo punto tutti gli italiani consapevoli e responsabili devono trovarsi d'accordo dopo il responsabile discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio onorevole Pella. La richiesta che il Governo italiano ha fatto del plebiscito è democratica, perché il plebiscito è una forma di manifestazione libera della volontà popolare, in che sta il valore della democrazia. Le popolazioni della zona B non possono più tollerare la spogliazione dei loro diritti e considerarsi attribuiti di fatto alla Jugoslavia, quando tale eventualità era stata già esclusa dal trattato di pace. La richiesta del plebiscito è giustificata da ragioni storiche, geopolitiche e etniche e scaturisce dalla dichiarazione delle tre potenze che riconosce l'italianità e la democraticità della popolazione del territorio che ci viene conteso. Solo la tracotanza e la caparbia del vicino possono tutto ciò contestare. E sia, onorevoli colleghi, il senso di responsabilità dell'occidente così vivo da non deludere il popolo italiano su una questione che non è di semplice giardinaggio periferico e che non presenta solo un aspetto economico, ma che, nel senso più vero della parola, è vitale al popolo italiano, che non teme confronti di sorta con chicchessia in nessun campo delle attività dello spirito e non può sentirsi comunque menomato nella sua dignità di membro consapevole e responsabile della comunità europea. Il «no» di Tito alla richiesta del plebiscito non deve paralizzare gli alleati, che hanno il dovere di attivarsi subito sulla considerazione della mai spenta sovranità italiana su tutto il territorio per trovare quella soluzione che è nella legittima aspettativa di tutti indistintamente gli italiani.

Onorevoli colleghi, la Comunità europea di difesa deve costituirsi e deve costituire pur sempre uno dei punti terminali della nostra politica estera, un felice punto di arrivo in un quadro di contrasti superati e risolti, un mezzo di ripresa economica dell'Europa da troppo tempo lacerata, un baluardo di difesa contro i pericoli di aggressione. Non si tratta di sterile concettualismo, come diceva ieri nel suo cinico discorso la pallida ombra del triste tempo che fu (*Interruzione del deputato*

*Almirante*), ma di una esigenza che scaturisce da legittimi interessi e da valori determinanti. E si ricordino, coloro che vogliono allontanarsi dall'europeismo degasperiano, che solo questo europeismo nel quadro della politica atlantica ha impedito a Tito di fagocitare anche la zona A del territorio triestino. Solo se fossero venuti meno i presupposti di quella politica di comune difesa instaurata in Europa dopo il 1948 noi potremmo dare ragione a coloro che vorrebbero che mai più si parlasse di una ratifica degli accordi della C. E. D. o che si dovessero ammorbidire i termini della politica atlantica.

Ma, a mio avviso, questi presupposti della politica atlantica, questi presupposti della politica europeistica non sono venuti meno, perché la tanto decantata distensione si è sinora dimostrata soltanto un espediente di carattere tecnico, o perché una politica che non mostra direttamente i denti può offrire vantaggi di gran lunga superiori a quelli di un brusco attacco improvviso, sul tipo di quello coreano.

Noi non abbiamo nessuna ragione di credere, o colleghi, che di là dalla cortina di ferro si abbia la possibilità di pensare a una pacifica coesistenza e ad un pacifico sviluppo fra i due mondi in cui oggi purtroppo l'umanità si divide.

Nessuna prova positiva al riguardo è stata oggi sinceramente e oggettivamente presentata. La pace austriaca deve ancora venire, perché fa troppo comodo poter disporre nel cuore dell'Europa danubiana di potenti mezzi corazzati; il problema dell'unità germanica è ancora in alto mare, perché, pur parlando di conferenze a basso e ad alto livello, da una parte si tende pur sempre a subordinare ogni soluzione alla preventiva constatazione che la soluzione non intaccherà le posizioni della Russia sovietica.

Non si vogliono, in altre parole, libere elezioni in tutto il territorio tedesco prima di discutere i problemi di fondo, quale è il problema tedesco, per le sorti d'Europa. E, onorevoli colleghi, non si può parlare di distensione quando noi vendiamo e sentiamo come i popoli di là dalla cortina di ferro incomincino a dar segni di insofferenza e il sangue cola. Non si può parlare, onorevoli colleghi, di distensione in questo mondo lacerato, quando da una parte si continua sistematicamente a perseguire un organismo supernazionale quale è la Chiesa cattolica, come si va facendo col processo che si aprirà contro il cardinal primate di Polonia Witzinski, arrestato e imprigionato.

Onorevoli colleghi, i termini del problema sono ancora quelli del 1948; e se la situazione non è precipitata, ciò si deve soltanto alla politica di responsabilità degli occidentali e agli sforzi compiuti verso l'unità economica e politica. Ed è indubbio che la vittoria di Adenauer ha ridestato potentemente lo spirito di iniziativa fra gli europeisti e questa può costituire forse purtroppo l'ultima offerta leale e incondizionata di integrazione europeistica. Sta alla Francia a non perdere l'autobus e ad affrettare i tempi. Sta ora alla Francia l'accettare cordialmente l'offerta, per vedere una Germania inserita in un sistema unitario che impedirebbe il risorgere del nazionalismo esasperato e della egemonia.

Tutta la nostra politica europeistica è invero una politica antiegeonica, anche nei confronti dell'alleata America, nel senso che gli occidentali non possono più entrare nell'ordine di idee (e non vogliono entrarvi) di accettare uno Stato guida, da dover poi seguire ciecamente; ma intendono che i loro rapporti abbiano ad essere regolati da una intelaiatura federalistica, la quale presupponga una reciproca rinuncia spontanea di sovranità per creare l'ente a tutti comune, che rispetta però a sua volta la libertà di cui i singoli sono ancora portatori.

Disse l'onorevole Cantalupo ieri che anche gli Stati occidentali cercano la libertà. Ma qui è chiaro che usiamo una stessa parola per dire due cose completamente diverse: libertà, per noi, è autodeterminazione per l'inserimento in una superiore comunità politica di popoli liberi; libertà, per lei, onorevole Cantalupo, è forse svincolamento da ogni legge internazionale e riferimento ad una missione che spesso può essere, nelle mani di un irresponsabile, pura e semplice licenza e avventura. (*Commenti a destra*).

CANTALUPO. Questa è una sua interpretazione.

BETTIOL GIUSEPPE. Sono libero di interpretare così come credo le parole pronunciate da lei ieri in quest'aula.

CANTALUPO. E io ho il diritto di rettificare questa interpretazione.

BETTIOL GIUSEPPE. Ella è completamente libero di rettificare. Ne ha pieno diritto.

E sarebbe assai triste per l'Europa occidentale il giorno in cui dovessero venir sepolte le speranze europeistiche unitarie sulle quali si è mossa la politica dell'ultimo quinquennio: quel giorno sarebbe veramente il giorno della decisiva vittoria della politica di Mosca, legata ancora al vecchio detto *divide et impera!* (*Commenti a sinistra*).

Prima di chiudere, onorevoli colleghi, mi sia concesso di dire qualche parola sui problemi africani. A furia di parlare dell'Europa, ci siamo in parte dimenticati dell'Africa, anche se nella giornata di ieri qualche collega ha toccato il problema africano, di quest'Africa che rappresenta indubbiamente come un'appendice indispensabile alla vita europea. Ma non si deve credere più che l'Africa dorma o che l'Africa sia disposta a subire la politica delle potenze europee. Sotto il contatto delle idee e del progresso tecnico apportato dagli europei, i popoli africani hanno preso coscienza di se medesimi, delle loro possibilità e del loro destino. Non intendono affatto che l'Europa possa continuare o voglia restare in Africa in nome di una presunta superiorità razziale e con intenti economici propri di un sistema colonizzatore che intenda solo sfruttare senza arricchire il paese. Io credo che è giunta l'ora decisiva nella quale gli europei devono rivedere la loro posizione e la loro politica in Africa, che non è più — come molti credono — tenebrosa ancora, ma aperta ai valori del progresso umano. O si ascoltano i moniti dei popoli di colore, o l'avvenire dei bianchi in Africa sarà reso molto difficile, perché la forza delle armi non ha mai potuto sopprimere la forza di uno spirito umano che si apre alle idee di libertà e di civile progresso! Noi abbiamo fatto la nostra scelta e l'Africa, oggi, è con noi! Le più larghe correnti di simpatia ci circondano e dobbiamo pur sempre ricordare con orgoglio che la nostra presenza in Africa non ha mai presentato le asprezze di un razzismo colonizzatore e discriminatore, ma è stata in funzione del nostro bisogno di lavoro e del progresso morale e materiale degli abitanti locali. (*Commenti a destra*).

Potrei parlare e portare larghe testimonianze relative al mio recente lungo viaggio in Africa orientale. In Somalia oggi la situazione è buona; merito anche della mentalità aperta e democratica dell'amministratore Martino e dei funzionari. Ma io ritengo che per la Somalia si possa fare qualche cosa di più, sia per venire incontro ai bisogni del paese, sia per aiutare gli italiani che laggiù ancora lavorano, sia per i riflessi internazionali che la nostra presenza determina e che sono stati tanto positivamente rilevati e sottolineati ancora di recente.

Non mi convince, onorevole Presidente del Consiglio, che lo stanziamento per la Somalia sia stato diminuito. A mio avviso, questo è stato un errore al quale bisogna porre rimedio col prossimo esercizio.

È stato un errore in quanto noi dobbiamo essere ancora presenti in Africa. Dobbiamo ancora in Africa fare in modo che attraverso la nostra presenza possa la Somalia avviarsi verso le strade dell'indipendenza nazionale e rimanere pur sempre a noi legata dai vincoli indistruttibili di sangue che i *dubat* hanno versato con i nostri soldati, vincoli che sono stati consolidati da legami economici, organizzativi e culturali. E ritengo che sia giunta l'ora per approfondire i nostri legami con l'impero etiopico, dove vivono e lavorano migliaia e migliaia di italiani.

Credo che si possa con l'Etiopia avviare il più largo scambio commerciale possibile in modo che i nostri tecnici possano essere accolti come preziosi collaboratori nell'opera di rinascita che è in corso in quel paese, onde non vederci soppiantati da belgi, da svedesi o da americani.

Onorevoli colleghi, da Porto Said giù per Massaua, Mogadiscio, Chisimaio e oltre e per centinaia di chilometri all'interno, la lingua italiana è oggi una lingua franca del continente africano. Non dobbiamo perdere questa preziosa eredità che i nostri padri ci hanno lasciato e conquistato con stenti, con fatiche e con sacrifici. Una politica intelligente di penetrazione culturale, tecnica ed economica è necessaria, direi indispensabile.

Tutti noi siamo, secondo il vecchio proverbio, malati più o meno di « mal d'Africa ». Possiamo guarire solo che lo vogliamo, non con il tuono dei cannoni, ma con il lavoro dei trattori, non con la retorica delle irresponsabilità, ma con la lingua di Ferdinando Martini e del cardinale Massaia, mantenuta viva nelle scuole e attraverso gli istituti di cultura, non con lo sfruttamento unilaterale, ma con la cooperazione avviata e regolata, in una parola con le opere di una politica di pace. Solo così potremo veramente ripetere il vecchio adagio: *teneo te, Africa*. Onorevole Presidente del Consiglio, gravi sono i compiti che stanno davanti a lei. Ella non deve temere di vedersi privo del consenso e dell'appoggio del popolo italiano. Il gruppo della democrazia cristiana sarà dietro di lei nella sua vigorosa e dignitosa politica che ella intende continuare per la tutela del prestigio e degli interessi italiani con sagacia e con alto senso di dignità e di responsabilità. In questo difficile momento Dio l'assisti in questa difficile opera. Gli uomini di buona volontà sono con lei perché ella abbia a superare ogni difficoltà nell'interesse d'Italia con le opere della giustizia e con le opere della

pace. (*Vivissimi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera si è trovata nella necessità di affrontare la discussione del bilancio degli esteri in condizioni rese difficili dalle incertezze che esistono in questo momento nella situazione internazionale e dalle condizioni particolari nelle quali vanno evolvendo alcuni dei fondamentali problemi europei e mondiali. Era d'altra parte inevitabile che essa non potesse sottrarsi al dovere e all'obbligo morale di concentrare tutta la sua attenzione sul problema di Trieste e dell'Istria. È questa, per noi, una dolorosa fatalità, nella quale scontiamo errori antichi e recenti.

Nel primo dopoguerra, mentre a Parigi i nostri alleati si spartivano il bottino della vittoria e davano vita o si illudevano di dar vita a nuove permanenti soluzioni di forza e di potenza, noi incappammo nel problema di Fiume, che ci infiammò e nel medesimo tempo ci immobilizzò fuori del tempo e dei suoi problemi.

A otto anni dalla fine della seconda guerra, ci ritroviamo fermi dinanzi al problema di Trieste, il quale oggi, in una fase delicata della politica internazionale, accaparra tutta la nostra attenzione e le nostre cure e ci rinserra in noi stessi senza finestre sul mondo.

Certo, la questione che stiamo dibattendo non è, se mi è permesso riprendere una espressione dell'onorevole Piccioni, una aiuola fiorita sotto i piedi del Presidente del Consiglio e, del resto, neppure della Camera. È un severo richiamo alle responsabilità della nazione, del Parlamento, del Governo.

Abbiamo tutti bisogno di chiarezza, e cercherò, per parte mia, di non essere reticente al problema che ci occupa. Del resto, onorevoli colleghi, la parte socialista, in nome della quale prendo la parola, ha semmai da scusarsi con la Camera di avere avuto ragione al di là di quanto desiderava.

Nel 1945-46 difendemmo con ogni mezzo a nostra disposizione la linea di frontiera detta Wilson, che avrebbe secondo giustizia lasciato all'Italia tutta l'Istria occidentale fino a Pola e all'Arsia. Ottenemmo, prima ancora della firma del trattato di pace, il consenso dei quattro ministri degli esteri alle conversazioni dirette con Belgrado, ciò che aveva valore di riconoscimento internazionale di quel qualsiasi accordo che si fosse potuto concludere e che, disgraziatamente, non fu raggiunto, non certo per colpa dell'Italia e del suo governo.

Approvato nella sua forma definitiva il trattato, enunciammo in termini non equivoci il principio della revisione, da conseguirsi con mezzi pacifici e attraverso negoziati bilaterali con i paesi verso i quali si era aperta una questione nazionale. Proponemmo alla Jugoslavia la « Locarno dell'Est », di cui ha parlato ieri l'onorevole Cantalupo, e che in effetti interessò anche larghi circoli della stessa opinione nazionalista del nostro paese.

E quando negli anni successivi ci trovammo a tu per tu con le gravi violazioni del nostro diritto, perpetrate nel territorio di Trieste in primo luogo dagli jugoslavi e poi dagli anglo-americani, quando fu chiaro che il peggio per Trieste, e soprattutto per la zona B, era l'occupazione straniera, allora, per ottenere lo sgombero del territorio e per ridare, se non all'Italia, almeno agli italiani voce in capitolo in un territorio italiano, sollecitammo l'applicazione, non del trattato che nella parte territoriale era già stato interamente applicato contro di noi, ma di quel particolare annesso al trattato di pace che è lo statuto del territorio detto libero di Trieste.

Ieri, l'onorevole Saragat ha sfondato delle porte aperte, quando ha fatto la critica del Territorio Libero e del relativo statuto. Egli si è soltanto dimenticato di fare il raffronto tra la situazione — certo né ideale né duratura — che poteva crearsi con l'organizzazione giuridica del territorio e le condizioni di arbitrio e di sopraffazione che durano da cinque anni e che ci hanno portato all'intollerabile stato attuale delle cose.

In verità, onorevoli colleghi, la politica italiana sta scontando l'errore di avere imboccato una strada senza chiedersi dove essa conduceva. Si direbbe che sopravviva in alcuni circoli ufficiali la tentazione del giuoco d'azzardo, che una volta fece dire da Mussolini allo scrittore Henry Massis: « Voialtri francesi, quando vi mettete in cammino, avete bisogno di sapere dove andate; noi, prima imbocchiamo una strada e poi aspettiamo di sapere dove conduce ».

Nessun dubbio che, se l'onorevole Sforza e l'onorevole De Gasperi si fossero chiesti in tempo dove conduceva la mancata applicazione dello statuto del Territorio Libero di Trieste, se si fossero domandati dove conduceva l'aspetto unilaterale della dichiarazione tripartita del 1948, assai probabilmente non si sarebbero ostinati a battere per cinque anni il passo su una via senza uscita; o per lo meno l'avrebbero abbandonata questa via, quando, dopo il clamoroso voltafaccia di Tito, divenne evidente che, anche nell'ambito delle relazioni

tra gli alleati atlantici, la dichiarazione tripartita era diventata inapplicabile.

L'orgoglio, o più semplicemente l'illusione, impedì ai dirigenti della nostra politica estera di rettificare il cammino. E noi li udimmo qui per lunghi anni, mentre la situazione — specialmente nella zona *B* — si faceva vieppiù angosciosa, li udimmo richiamarsi con monotona insistenza alla sola carta nella quale parevano credere, e che ogni giorno di più perdeva valore e credito.

In verità, la loro fiducia non era così assoluta come lasciavano intendere. Nel libro postumo di Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, talune annotazioni hanno un certo sapore di angoscia. Vi si legge: « L'anno 1949 passò nella lunga attesa di qualche cosa di nuovo... ». Vi si ripete di frequente: « Passano i mesi e niente accade... ». « Passò un altro anno ». Finché, al momento di cedere la mano all'onorevole De Gasperi, in un'annotazione finale, Sforza riconosceva « un peggioramento a Trieste chiaramente ed effettivamente manifestato ».

Consenta la Camera che per la chiarezza del mio intervento (che sarà breve) mi richiami ai termini e alle conclusioni dell'ultimo mio intervento sulla questione di Trieste, un anno e mezzo fa, nella seduta del 21 marzo 1952, all'indomani degli incidenti di piazza che a Trieste avevano funestato il quarto anniversario della « tripartita ».

Allora l'onorevole De Gasperi aveva trovato parole dignitose nei confronti degli alleati, ma mi fu facile rispondergli che il paese gli chiedeva qualche cosa di più serio, e cioè una politica la quale mettesse fine a quell'autentico nichilismo dell'ultimo quadriennio che aveva sbarrato la via a qualsiasi soluzione della questione di Trieste e dell'Istria.

Aveva infatti concorso a sbarrar la via dell'applicazione dello statuto del Territorio Libero, giacché la nostra presa di posizione aggravava e cristallizzava l'impossibilità, in cui i « quattro grandi » s'erano trovati, di mettersi d'accordo per la nomina del governatore, e rendeva impossibile che, su quel terreno, si riprendessero i negoziati con la Jugoslavia in base alla vecchia deliberazione del Consiglio di sicurezza che aveva rimesso alle trattative dirette fra Roma e Belgrado la questione della nomina del governatore. Aveva sbarrato la via all'applicazione della dichiarazione tripartita, associandosi direttamente alla politica atlantica che faceva di Tito l'idolo degli anglo-franco-americani ed accettando, nell'incontro italo-francese di Santa

Margherita, in quello italo-inglese di Londra e nelle conversazioni a Washington con Truman, che la « tripartita » fosse considerata base di trattative dirette con la Jugoslavia. Infine, aveva sbarrato la via all'accordo diretto con Belgrado — di per sé difficile, e forse del tutto impossibile — ma in ogni caso non negoziabile sul piano della « tripartita ».

Nessuna sorpresa, quindi, onorevoli colleghi, per l'aggravarsi recente della situazione. Se mai, si rimane perplessi per la velocità del moto, che sembra indicare che ci avviciniamo ad una conclusione; e rimane da chiedere chi, che cosa abbia spinto Tito a tagliare i ponti e a sostenere con intransigenza di linguaggio la intransigenza sostanziale dei suoi permanenti obbiettivi.

Confesso, onorevole Presidente del Consiglio, di essere rimasto incredulo quando un mese fa il Governo, in base a più o meno incontrollate affermazioni di una agenzia di Belgrado, dette credito alla voce dell'imminente annessione titina della zona *B* e contro tale ipotesi o prospettiva procedette a misure militari troppo ostentate per riuscire efficaci. Che bisogno aveva Tito, onorevoli colleghi, di procedere all'annessione della zona *B* che da otto anni occupa militarmente ed amministra fuori da ogni controllo, seppure in aperta violazione del diritto internazionale e dello stesso trattato di pace?

Il discorso di Sanbasso chiarì che il motivo della manifestazione jugoslava, organizzata a pochi chilometri da Gorizia, non era quello di proclamare l'annessione, purtroppo già di fatto avvenuta, della zona *B*, ma di reclamare la zona *A*. Per la prima volta, in quella manifestazione e in quel discorso, Tito ha dichiarato che la città di Trieste ha da essere internazionalizzata, che il contado deve passare alla Jugoslavia, che la zona *B* è e rimarrà jugoslava, che l'ingresso di truppe italiane nella zona *A* o l'estensione in essa della nostra amministrazione civile avrebbero, per la Jugoslavia, carattere di aggressione.

Oggi sappiamo, onorevoli colleghi, perché Tito ha potuto tenere quel linguaggio: egli lo ha potuto tenere perché gli accordi militari jugoslavo-americani e le manovre militari di Zagabria (sulle quali erano fissati gli occhi degli strateghi del Pentagono) gli permettevano di ricattare gli alleati. Egli aveva pressoché in tasca il trattato di mutua assistenza militare con l'America, che lo promuove sentinella avanzata della civiltà democratica occidentale, in una condizione di particolare privilegio nei confronti del nostro e di tutti gli altri paesi d'Europa.

Voglia darci atto la Camera che ciò è stato da noi previsto, tra gli scandalizzati e offesi commenti della maggioranza governativa del 18 aprile. Da un paio d'anni andiamo dicendo che gli americani, per la logica interna della loro politica europea, avrebbero alzato sui pinnacoli della civiltà occidentale e della difesa democratica il maresciallo Tito e il generale Franco. Il che avviene puntualmente, nel momento stesso in cui le sorti della civiltà sono poste in Asia nelle mani di Ciang-Kai-Shek e di Sygman Rhee.

E l'onorevole Saragat, come se niente fosse, continua a parlare di fedeltà alla politica della solidarietà democratica. Me la saluti, l'onorevole Saragat, la solidarietà democratica con Tito, con Franco, con Ciang-Kai-Shek e con Sygman Rhee! (*Applausi a sinistra*).

Che fare, onorevoli colleghi, in questa situazione?

Quando, prima del discorso di Tito e della replica del nostro Presidente del Consiglio in Campidoglio, interpellai il Governo, avevo in animo di proporre una formale e motivata denuncia al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. dell'intollerabile situazione di arbitrio creata dalla Jugoslavia nella zona B nonché della violazione delle norme del trattato di pace e dell'annesso statuto del territorio di Trieste, implicita nella permanenza degli anglo-americani nella zona A. Penso, infatti, che, se non si vuole, o non si può, ricorrere alla forza, bisogna mantenersi sul terreno del diritto internazionale.

Si oppone da taluni che non siamo all'O. N. U., che al Consiglio di sicurezza vige la regola della unanimità, che il meccanismo dell'Assemblea è lento. Sono osservazioni che hanno il loro peso e che a suo tempo ho fatto anch'io, anche per deplorare, come deploro, che i governi del quinquennio trascorso non abbiano mai avuto una politica suscettibile di aprirci le porte dell'O. N. U.

Disse Sforza alla Camera, in polemica con me, che la politica estera non è geometria né pura né applicata. Debbo riconoscere che non aveva torto e che una procedura scartata oggi può divenire necessaria domani. Del resto, onorevoli colleghi, rendiamoci conto che per la questione giuliana tutte le vie conducono al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., ed eventualmente all'Assemblea, in mancanza del Consiglio dei ministri degli esteri che si assunse la responsabilità del trattato di pace e dello statuto del territorio di Trieste e che non so se oggi conservi una qualsiasi esistenza legale. La stessa « tripartita » conduceva al

Consiglio di sicurezza con l'impegno dei « tre » di proporre « che l'accordo raggiunto dalle potenze interessate venga sottoposto all'approvazione del Consiglio di sicurezza ». Sforza era dello stesso avviso e il suo libro postumo ne reca numerose testimonianze. Egli, suppongo in pieno accordo con l'onorevole De Gasperi, prese via via in considerazione diverse ipotesi di soluzione che tutte conducevano all'O. N. U. e delle quali mai informò il Parlamento anche perché mai presero seria consistenza. Nel 1949 meditò, sono sue parole, « di trasferire nelle mani dell'O. N. U. la responsabilità ultima della questione togliendola alle quattro grandi potenze e magari suggerendo la instaurazione di una vera e propria sovranità dell'O. N. U. nel Territorio Libero di Trieste, e ciò per le due zone ». Dopo il discorso di Milano del 1951 sulla soluzione etnica nell'ambito della « tripartita », lavorò attorno ad un altro farraginoso progetto che contemplava anch'esso la riunione di tutto il territorio sotto l'amministrazione di un commissario nominato dall'O. N. U. Non sto qui a sottolizzare sulla differenza che Sforza poteva intravedere tra commissario dell'O. N. U. e governatore dell'O. N. U.: sono questioni nazionali che purtroppo non possono più essere discusse con lui. L'occasione di applicare quel progetto non venne mai e Sforza, prima di lasciare Palazzo Chigi, fece nel luglio 1951 il suo ultimo tentativo di negoziati diretti con Belgrado, falliti per la inadeguatezza delle concessioni jugoslave, che non contemplavano neppure il ritorno di Capodistria alla madre patria.

Io non so se bisognerà attendere le memorie dell'onorevole De Gasperi — bene inteso: il più tardi possibile! (*ilarità*) — per sapere se nel 1952 o all'inizio del 1953 vi furono altri tentativi di accordo e di transazione. Se vi furono, anch'essi per certo sarebbero finiti al Consiglio di sicurezza, il solo qualificato di imporre alle truppe di occupazione e alle due amministrazioni civili una soluzione nuova e diversa dalla pura e semplice esecuzione dello statuto che esso ha reso inapplicabile non nominando il governatore.

Se si prendono in considerazione le più recenti proposte, si vede che anch'esse non sfuggono alla comune esigenza di un nuovo intervento del Consiglio di sicurezza. Così è della interessante proposta, formulata da alcune organizzazioni popolari di Trieste, di procedere alla unificazione civile dell'amministrazione delle due zone, e così della proposta di occupazione militare della zona A per ristabilire — si dice — l'eguaglianza con Tito. Ora,

a parte l'ovvia considerazione che una tale proposta, se realizzata, condurrebbe alla spartizione, è chiaro in ogni modo che ad attuarla non basterebbe una nostra decisione unilaterale e neppure una decisione degli alleati, ma che sarebbe necessario ripresentare la questione al Consiglio di sicurezza.

Quanto alle proposte a cui hanno accennato ieri gli onorevoli Cantalupo e Saragat, esse hanno — a mio giudizio — un vizio di origine: quello di perpetuare l'occupazione straniera nel Territorio Libero e di portare, sia pure inconsapevolmente, alla sua spartizione.

L'onorevole Saragat sembra addirittura non preoccuparsi dell'occupazione militare titina della zona B e si appagherebbe, nella zona A, del conferimento dell'amministrazione civile all'Italia, perdurando l'occupazione militare anglo-americana. L'onorevole Cantalupo vorrebbe truppe americane a lato delle titine nella zona B e truppe italiane a lato di quelle britanniche nella zona A. L'uno e l'altro stanno al di qua della richiesta dell'onorevole Pella per un plebiscito su tutto il territorio senza la presenza di truppe delle due parti interessate, che è la sola, logica e naturale condizione da porre al plebiscito.

È tempo adesso di considerare nel suo valore morale e nelle sue pratiche possibilità di attuazione la proposta di plebiscito formulata dal Governo. Essa ha il nostro consenso. Gli organi direttivi del partito socialista italiano hanno riconosciuto che, con la sua proposta, il Governo ha sbloccato una situazione gravemente compromessa. Inoltre il plebiscito ha in sé un così alto valore morale e democratico che può valere la pena, ad un determinato momento, di affrontarne anche i rischi, che sono innegabili e furono da noi a suo tempo prospettati al Parlamento. Se quindi il Governo si dispone a condurre un'azione coerente e conseguente per rendere possibile, entro il più breve termine di tempo, la convocazione del plebiscito, noi siamo pronti, nell'ambito della nostra responsabilità, ad aiutarlo.

Senonché, noi consideriamo la conferenza dei « cinque », proposta dal Governo a brevissima scadenza, un assurdo logico e politico. In quella sede il proposto plebiscito comporta le identiche difficoltà obiettive alle quali si è urtata negli anni trascorsi l'applicazione della « tripartita ». Si passerebbe da un immobilismo ad un altro immobilismo, da una serie di delusioni ad un'altra serie di delusioni.

La conferenza dei cinque non avrebbe autorità neppure per mettere lo spolvero ad un eventuale accordo che fosse intervenuto

fra il nostro paese e la Jugoslavia. Ma che può fare di fronte ad un dissidio che nelle ultime settimane è divenuto pressoché incolmabile? Può il Parlamento, senza ridicolizzarsi, fingere di ignorare che l'intransigenza attuale di Belgrado è una conseguenza della tutela politica data a Tito dagli anglo-franco-americani e rafforzata con le armi americane? Può il Parlamento fingere di ignorare che sono le esigenze della strategia atlantica che hanno valso a Tito una particolare condizione di prestigio e di forza, ond'egli, che nel 1946 riconosceva il carattere italiano di Trieste nell'incontro con l'onorevole Togliatti, propone oggi l'internazionalizzazione della città adriatica, ed è passato dal 1951 ad oggi dalla ricerca di una soluzione di compromesso, sia pure inaccettabile per noi, alla pretesa di annessione puramente e semplicemente tutto il territorio?

Nelle ultime settimane la stampa è stata unanime, o quasi, nella denuncia della responsabilità delle potenze alleate, e taluni dei più accesi fogli atlantici hanno dovuto mettere in forse le parole dell'America. Gli onorevoli Cantalupo e Saragat hanno avuto ieri parole severe per gli anglo-franco-americani. Lo stesso Presidente del Consiglio nel discorso del Campidoglio ha sottolineato — e gliene va data lode — l'anacronismo della posizione degli alleati atlantici, ricordando loro che, se fosse negato all'Italia l'atto di giustizia che essa chiede, Parlamento e Governo saprebbero tutelare gli interessi del paese e la volontà della nazione. Senonché, dopo di aver alimentato per cinque anni le illusioni della dichiarazione tripartita, sarebbe assurdo ricominciare daccapo.

La proposta del Presidente del Consiglio va quindi, secondo noi, integrata con il ricorso al Consiglio di sicurezza e con la richiesta che esso crei nelle due zone le condizioni di una libera consultazione del popolo.

Aggiungo che tanto la richiesta del plebiscito quanto il ricorso al Consiglio di sicurezza comportano una seria preparazione diplomatica, non soltanto a Washington e a Londra, ma anche a Mosca. Negli ultimi anni non si è fatta della politica estera, ma della propaganda nello spirito della crociata anticomunista. Non siamo stati presenti diplomaticamente né a Washington, dove è sembrato che la nostra rappresentanza si esaurisse nello sforzo di prevenire i desideri degli americani, né a Mosca, dove è come se non avessimo avuto una ambasciata.

Anche nelle ultime settimane abbiamo atteso invano una seria informazione sulla

nuova crisi giuliana, sui suoi moventi, i suoi obiettivi, i suoi pericoli. Eppure Palazzo Chigi non ignora l'attrazione che una proposta come quella della internazionalizzazione di Trieste è destinata ad esercitare su paesi che pure ci sono amici, ma che ad una soluzione di tal genere avevano pensato prima di Tito. Vi è poi da ritenere che nello spagnolismo decadente dei ricevimenti organizzati nei giorni scorsi per gli ospiti greci del Governo ci sia dimenticato di chiarire a fondo il carattere che va assumendo la Lega balcanica.

Esiste infine una tendenza al vittimismo, che va corretta, se vogliamo fare della politica laddove si tende a fare del sentimentalismo. Oppositori della politica atlantica, critici dell'intervento americano in Europa e in Italia (per le forme che ha assunto e gli obiettivi che persegue), non è tuttavia al malanimo degli americani, degli inglesi o dei francesi nei nostri confronti che noi facciamo risalire la responsabilità dell'attuale situazione a Trieste, ma alla logica interna del patto atlantico che ha giocato contro i nostri interessi nazionali. (*Applausi a sinistra*). L'imbarazzo degli alleati atlantici nasce dagli elementi obiettivi della situazione che essi, col concorso della maggioranza del 18 aprile, hanno creato, facendo della Jugoslavia una delle principali teste di ponte della politica americana in Europa e della politica inglese nel settore balcanico ed in quello danubiano.

Inutile strologare sulla risposta anglo-franco-americana dopo la risposta negativa (e, del resto, da tutti prevista) della Jugoslavia. La risposta dei «tre» sarà quale può essere nell'ambito della politica di cui Tito è una stella di prima grandezza.

Un paio di settimane fa fece scandalo il riferimento del segretario di Stato americano alla dichiarazione del 1948, non destinata — egli disse — a durare in eterno come le leggi dei Medi e dei Persiani. Ma di quei organi autorevolissimi della stampa internazionale e segnatamente della stampa americana sono andati oltre, fino a parlare della « fatale dichiarazione del marzo 1948 », fino a sostenerne la pratica inapplicabilità.

Nè protestare è tutto. Onorevole Presidente del Consiglio, le parole agli alleati nel suo discorso del Campidoglio suonarono gradite all'orecchio di una buona parte del paese. Ma gli applausi si mutarono rapidamente in disapprovazione se il Governo non saprà impostare l'azione diplomatica su una politica coerente e conseguente.

E qui il discorso dovrebbe allargarsi per abbracciare il panorama di tutta la nostra

politica estera ed inserirsi nell'attuale situazione internazionale, mentre invece io mi avvio alla conclusione. E lo faccio sia per non essere costretto a ripetere cose molte volte dette, anche di recente, nei dibattiti degli ultimi mesi, sia perché i fatti si muovono nel senso delle nostre critiche, e bisogna avere la pazienza che i fatti maturino le conclusioni che comportano.

Ritorna in discussione la C. E. D., e a differenza di altri non credo che le sue possibilità pratiche siano state di molto rafforzate dalle elezioni tedesche del 6 settembre. Adirittura non so per quale annebbiamento dello spirito critico la stampa democristiana e atlantica del nostro paese, sola in Europa, abbia per le elezioni tedesche usato gli accenti vittoriosi che aveva dovuto rinfoderare il 7 giugno scorso in occasione delle nostre elezioni. Eppure pare a me che le elezioni tedesche, più che la vittoria di un partito o di un uomo, abbiano annunciato il ritorno sulla scena politica di quella Germania che, assetata di potenza, era caduta nel 1933 nel giuoco infernale di Hitler, che oggi sembra appagarsi della *leadership* in Europa e che, ove la ottenesse, muoverebbe verso altre zone di comando, secondo una costante della sua storia che gli americani avevano concorso due volte a spezzare e che stanno ora ciecamente restaurando. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

È di nuovo all'ordine del giorno, con un'alta quota di favore, la strategia periferica americana: gli Stati Uniti hanno scoperto nel generale Franco un altro eroe della resistenza democratica e gli aprono i cordoni della borsa, che accennano a stringere per altri paesi a organizzazione democratica. Si ridiscute, anche in connessione con gli annunciati progressi sovietici nelle armi atomiche, della natura del patto atlantico e della politica a cui tale patto ha dato nome, e si soppesa se essa sia mai stata difensiva, mentre si constata che, con la teoria della liberazione, è ormai dichiaratamente offensiva. Il processo verso la distensione internazionale urta contro molte e previste difficoltà: eppure non cede terreno e, anzi, si sviluppa; ragion per cui assistiamo a un fiorire di suggerimenti e proposte in parte ingenue e utopistiche (epperò tutte indicative dello stato d'animo dei popoli) per incontri ad altissimo livello, nuove Locarno, garanzie reciproche dell'Unione Sovietica all'Europa e dell'Europa all'Unione Sovietica. L'armistizio è in difficoltà in Corea, eppure nessuno crede alla ripresa delle ostilità, benché forse in questo fiducioso ottimi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

simo sia un elemento di debolezza del campo della pace.

L'europismo di una certa marca — e per qualificarlo lo chiamerò di marca americana — è in difficoltà di fronte alla constatazione evidente che l'intervento americano in Europa agisce come un elemento di dissociazione e di paralisi del vecchio continente, dove ha risvegliato le antiche gelosie nazionali, la paura del tedesco, il contrasto adriatico, il sospetto che è in ognuno che il passo innanzi degli uni debba essere pagato dal passo indietro degli altri. A Roma le conversazioni di palazzo Aldobrandini si svolgono in un clima che è definito di pessimismo e di incertezza, ed è certo un segno dei tempi l'ironia che accoglie le proposte di chi vanta la facilità con cui problemi come quelli di Trieste e della Saar verrebbero risolti ad unificazione europea compiuta. Malgrado tutto, oggi, onorevoli colleghi, sono maggiori di quanto non lo fossero cinque mesi fa le prospettive della svolta annunciata dal primo ministro inglese Churchill nel maggio scorso.

Orbene, in codesto travaglio degli spiriti e delle cose, quale vuole essere la parte dell'Italia?

Noi esortiamo il paese a prendere coscienza dei suoi interessi storici e permanenti, che sono quelli della pace, della distensione fra occidente e oriente, del superamento della politica dei blocchi.

Noi l'invitiamo a rettificare la tendenza degli ultimi anni e ad appoggiare le nuove correnti, neutraliste o meno, che vogliono restituire una funzione ed una iniziativa all'Europa.

Il paese ha bisogno di ritrovare unità e coerenza di indirizzo. A che vale proporre una soluzione per Trieste ispirata a criteri di alta moralità democratica, se persistissimo in un indirizzo di politica generale che torna a fare della forza l'arbitro del diritto e che a Trieste ha operato ed opera contro di noi? Che significato acquisterebbe il nostro dissenso con Tito su una questione nazionale per noi essenziale, ma che l'estero può credere ispirata ad egoismo più o meno sacro, se per altro continuassimo a partecipare alla sua stessa politica generale?

Se l'Italia sa associare alla coscienza del suo diritto a Trieste e all'Istria la coscienza della sua responsabilità nella ricostruzione della sicurezza collettiva e nella difesa del supremo bene di tutti che è la pace, essa troverà la coesione interna di cui ha bisogno per ottenere giustizia e troverà i consensi

esterni necessari al riconoscimento della sua causa. (*Vivissimi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge:

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuato a Roma, tra l'Italia e la Svezia, il 17 giugno 1952, per l'estensione alla Villa San Michele di Capri delle agevolazioni fiscali già accordate alla sede dell'Istituto di Svezia in Roma »;

« Aumento del contributo a favore della Unione italiana dei ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi in condizioni di maggior bisogno »,

« Stato giuridico e avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge. Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se debbano esservi esaminati in sede referente o legislativa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi crediamo che per giudicare il modo come può muoversi la nostra politica estera sia necessario tener conto — molto più di quanto non appaia dagli interventi, dalle relazioni e dai discorsi dei rappresentanti dei partiti governativi — dei fatti nuovi che si sono verificati nella politica internazionale. Questo « nuovo », che gli ultimi mesi hanno visto apparire, non avanza senza difficoltà, senza contrasti e senza ritardi, come accennava nella sua conclusione il collega Nenni; però, l'importante per una politica estera è capire giustamente in che senso si muovono gli avvenimenti, il perché gli avvenimenti si muovono in un determinato senso, se è nostro interesse di italiani e di cittadini amanti della pace favorire questo movimento

o se è nostro interesse opporvisi. Aspettare anni per constatare che le cose sono andate differentemente da quanto si poteva prevedere non è grande arte di governo. Noi crediamo che arte di tutta la politica, soprattutto della politica estera, debba essere quella di saper prevedere e saper capire. Se no, può capitare a noi come al senatore Pasquini, che faceva l'almanacco del Barbanera e prevedeva tutto, salvo il fatto che egli non sarebbe stato riletto!

Qui, qualcuno ha detto che vi sono ormai delle posizioni « cristallizzate ». Con questo, si è forse dato una specie di spolverino e si è messa a posto la coscienza circa certe critiche che sono state espresse ieri e che noi crediamo importanti, e sul cui valore e significato ritorneremo poi. Quel che crediamo di potere affermare senza tema di smentita è che vi è del nuovo. Abbiamo udito prima il collega che presiede la Commissione degli esteri, e nelle cui mani rischiava di cadere l'istruzione pubblica italiana, dirci che vi sono stati soltanto espedienti tecnici negli ultimi mesi, che nulla vi è stato di nuovo, che le cose internazionali si pongono negli stessi termini del 1948. A noi pare che il dir questo sia non voler vedere la verità! Ed è pericoloso, e non vi è nessun interesse, a non voler vedere la verità!

Vi sono degli avvenimenti, dei gesti, delle dichiarazioni che hanno un significato, un valore, un peso, sia pure diversi, ma che non possono essere ignorati. Bisogna pure interpretarli. Interpretarli come delle semplici « formalità tecniche » crediamo che sia non soltanto erroneo, ma pericoloso. Di lì, secondo noi, deriva quella che non è cristallizzazione degli avvenimenti internazionali, ma che è cristallizzazione sempre più pericolosa e dannosa per la nostra politica estera e per la nostra vita nazionale.

L'avvenimento di maggior rilievo è la firma dell'armistizio in Corea. E tuttavia non abbiamo sentito neanche una sola volta, da alcun deputato della maggioranza governativa, da quando la Camera si è riaperta, annunciare questo avvenimento come un fatto positivo. Ma vi è poi tutta una serie di accordi parziali e di passi che hanno la loro importanza. Vi sono oggi cose che sembrano naturali, ma che sei mesi fa non sembravano tali o non sarebbero sembrate tali. Per esempio, il fatto che vi sia un accordo fra Russia e Turchia per una questione di dighe su un fiume di confine non è un fatto che cambi la faccia del mondo, ma certamente non si poteva prevedere sei mesi fa. Il fatto dello scambio di note con la rispo-

sta austriaca al governo sovietico, con cui Vienna rinuncia al « trattato abbreviato », che presentava tanta analogia alla nostra accettazione della nota tripartita, e si dispone a ritornare alla discussione del trattato quadripartito, è un fatto, non più un gesto, non più un « espediente tecnico », ma qualcosa di più. Il fatto che fra Grecia e Turchia, per le isole X o Y, là dove i nostri giornali annunciavano prima scambi di fucilate, oggi vi siano scambi di note e relazioni diplomatiche che tendono a divenire normali, è un fatto importante. Nelle relazioni commerciali e culturali noi abbiamo avuto in questi sei mesi una serie di avvicinamenti e di contatti. Vogliamo continuare a ripetere le banalità sulla « cortina di ferro », sulla impossibilità che il mondo non rimanga irrimediabilmente diviso?

Vogliamo vedere queste cose nuove? Vogliamo capire se vi è qualcosa di nuovo? Io credo che, per esempio, dire che tutte le cose stanno nei termini del 1948, quando all'O.N.U. avviene lo schieramento che è avvenuto in occasione del voto sulla partecipazione dell'India alla conferenza per la Corea, vuol dire non voler vedere i fatti. Il modo come è avvenuto quel voto, come tanti paesi hanno votato a favore dell'India, come la maggioranza automatica statunitense sia crollata, credo che debba insegnarci qualcosa. Vogliamo prendere in considerazione, ci piaccia o non ci piaccia, come è avvenuto quel voto?

Si rifiutano di far questo coloro che parlano in nome del partito che conta il maggior numero di deputati, e ciò si nota anche nella relazione a questo bilancio, per cui non vi è niente di nuovo, niente di più importante che annunciare che abbiamo 3-4 impiegati in quella tale ambasciata, senza vedere se la nostra azione diplomatica risponda a questi avvenimenti nuovi (e non perché gli jugoslavi riescono ad imbrogliarci in quanto hanno più agenti e più denari a Washington).

Queste sono le cose che avremmo voluto udire e che sono — secondo noi — le cose più importanti.

Potrei fare qui una lunga citazione di quelle che sono state le dichiarazioni rese negli ultimi mesi a questo proposito. Vanno da quella del signor Churchill dell'11 maggio a quella più recente del presidente e del primo ministro della repubblica indiana, da quella di Van Zeeland a quella della commissione degli esteri della Camera francese. Ve le risparmio. Vorrei soltanto sottolineare come queste dichiarazioni siano anche dei fatti: perché in politica le dichiarazioni di un presi-

dente della repubblica e di un primo ministro sono fatti di cui bisogna tener conto. Un anno fa non si facevano. Se l'uomo di Fulton è diventato l'uomo che proclama una altra politica e tende a farla, vuol dire che qualcosa vi è di nuovo. Perché in Italia dobbiamo sottovalutarla, negarla, come è arrivato qui a fare oggi l'onorevole Bettiol? Quale interesse abbiamo? Credo che questo non voler vedere la verità sia dovuto al fatto che si ha paura di spiegare le cose nuove che avvengono, si ha paura di ricercare una spiegazione a questi elementi nuovi: spiegazione che crediamo di poter dare, orgogliosi di aver contribuito a che la situazione internazionale di oggi non sia più nei termini del 1948 e tanto meno del gennaio scorso, quando si « sbloccava » Formosa e si diceva a Chiang-Kai-Shek di aggredire, quando le dottrine del Burnham sulla « liberazione » erano proclamate apertamente come le dottrine ufficiali della politica americana, quando Foster Dulles ci diceva che non potevamo dormire tranquilli fino a che i cinesi e i russi si governavano con i sistemi sociali che essi hanno, perché quei sistemi politici e sociali non piacciono al signor Dulles e ai suoi amici.

In questi anni le cose sono cambiate. Queste dichiarazioni, questi gesti, questi atti, che prima non si facevano, avvengono adesso perché la vecchia politica atlantica delle « posizioni di forza » è fallita e nel fronte che la sosteneva sono intervenute delle fratture profonde. In primo luogo il mito della guerra facile e a buon mercato è crollato. Dicono le statistiche che 1 milione e 200 mila americani sono passati durante questi tre anni in Corea attraverso le rotazioni. Parecchi vi sono rimasti per sempre, ma tutti, reduci, feriti e non feriti, prigionieri e non prigionieri, hanno imparato una cosa che noi italiani avevamo imparato da un pezzo e che la maggioranza dei soldati americani non aveva imparato ancora: che la guerra è una cosa dura, noiosa, fangosa, pidocchiosa e non è una avventura facile, che il mito della guerra facile e comoda di 5-4-3 anni fa è finito per tutti i paesi, che è crollata la diplomazia atomica, la diplomazia all'idrogeno.

Sono cresciute le difficoltà economiche dovute alla corsa al riarmo e alle conseguenze della « guerra fredda » sugli scambi internazionali e sulle varie economie nazionali, ed ecco alcune notizie significative. Quando le spese militari degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia arrivano a così alte percentuali, i popoli cominciano a stancarsi. In questi giorni i dirigenti dell'*United States*

*Steel*, il grande *trust* dell'acciaio in America, fanno discorsi contro il pessimismo che deriva da questa politica. Ma vi è della gente che non produce e non consuma acciaio, ma vuole semplicemente lavorare, vestirsi civilmente. Questa gente sente che le cose non vanno come dovrebbero andare.

In questi cinque anni sono cambiati i termini della situazione. Piaccia o non piaccia all'onorevole Bettiol, è in corso la crisi ideologica e politica della vostra alleanza atlantica. Credo che il colpo di grazia sia stato dato dall'ultimo accordo con Franco, che giustamente l'onorevole Pietro Nenni testé bollava. Si è arrivati a questa amara conclusione, che fa scrivere ad un articolista del *Corriere della sera* di lunedì scorso: « Sembrerebbe che in questa alleanza i paesi dittatoriali siano i preferiti e che a Franco e a Tito si facciano condizioni migliori che agli altri paesi ». Queste considerazioni erano d'altronde già state fatte in questi giorni dai giornali francesi e inglesi.

Quando si arriva a queste cose, che rimane? Perché la gente deve prepararsi a lottare e a morire? Per chi deve lottare, per che cosa? Perché non deve più guardare dall'altra parte, dov'è pure altra gente? Forse perché questo sarebbe un mondo migliore, perché questo sarebbe il « mondo libero »?

La crisi politica di questa alleanza si è aggravata per il fatto che, aumentando le difficoltà, i dirigenti americani hanno creduto di poterle superare con misure militari. Questa è la spiegazione che si deve dare alle alleanze con Tito e con Franco. Essi hanno creduto di poter superare i minori consensi politici aumentando il numero delle basi militari all'estero. Oggi gli Stati Uniti hanno basi aeree in 49 paesi del mondo e in 27 paesi esteri hanno dislocato circa due milioni di soldati. Però proprio questo invio di soldati all'estero indebolisce le posizioni politiche degli Stati Uniti nei vari paesi dove sempre più è sentita la minaccia alla sovranità nazionale.

Ma l'elemento decisivo, quello che ha posto maggiormente in crisi tutta questa politica, è stato l'intervento attivo delle masse nella lotta per la pace e l'indipendenza nazionale. Le proposte che qualche anno fa erano esclusive dei partigiani della pace, oggi sono avanzate dai capi di governo dei più grandi paesi. Oggi non si sorride più a proposito delle firme per le petizioni. Oggi Schuman parla di cessazione dei conflitti coloniali. Può darsi che ne parli simulando

ben altre intenzioni, ma noi non facciamo il processo alle intenzioni. Constatiamo che il frasario è cambiato. Prendiamo atto delle frasi che Churchill pronuncia oggi per l'incontro dei « cinque grandi ». Questo non è avvenuto a caso. È avvenuto perché i popoli, sulla base d'una esperienza politica ed economica, hanno potuto comprendere la reale consistenza di una forza nuova, sulla cui portata molti di voi si erano ingannati, come si erano ingannati anche coloro che dirigevano la vostra politica estera.

Oggi si è dovuto accettare l'idea che bisogna arrivare ai negoziati. La frase « prima dobbiamo avere non solo una eguaglianza, ma una superiorità di forze, e poi negoziare », ha dovuto essere abbandonata. Persino coloro che si ostinano, per ragioni d'interesse, di privilegio, di prestigio di gruppo o di casta, sulla via del predominio mondiale devono accedere al principio dei negoziati.

Anzi, oggi, il pericolo più grave che noi denunciavamo, il pericolo che deve essere sventato da tutti coloro che in Italia hanno interesse alla pace è questo; che ripiegando sulla idea dei negoziati si cerchi di falsare dall'interno i negoziati stessi.

Un esempio tipico di ciò è il modo con cui si vorrebbe condurre la conferenza politica per la Corea, sì da non arrivare ad alcuna soluzione.

Noi sappiamo che a questo proposito persone che ci hanno combattuto e ci combattono, cominciano a riconsiderare certe posizioni e ad essere preoccupati degli atteggiamenti della « diplomazia » U. S. A. Nel *Giornale d'Italia* e nella *Stampa* si manifestavano giorni fa serie preoccupazioni di fronte alla posizione americana volta a impedire che la conferenza politica per la Corea sia una conferenza della « tavola rotonda », intorno alla quale si possa discutere per andare verso la pace, per evitare che si trovino di fronte soltanto quegli stessi che al massimo potevano arrivare all'armistizio e non possono certo arrivare ad una pacificazione definitiva.

Si cerca con ogni sforzo di evitare la conclusione dei negoziati, creando delle condizioni preventive che rendono il negoziato impossibile. In questa situazione ci troviamo per la questione coreana, per quella tedesca, per il disarmo, tutte grandi questioni che noi dobbiamo aiutare ad affrontare e a risolvere perché ci interessano.

Prendiamo, per esempio, la questione dell'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite. Nel corso della campagna elettorale, un giorna-

lista italiano ha voluto pronunciarsi contro la tesi che è stata fino a qualche anno fa soltanto la tesi dei partigiani della pace, cioè la tesi dell'incontro tra i « cinque grandi ». Questo giornalista sosteneva che l'incontro tra i « cinque grandi » non ci può fare del male in se stesso, perché, alla peggio, sono tre da una parte e due dall'altra e perciò vinceranno gli amici dell'America. Però ci può far male in questo senso: che se si trovano in cinque, i russi ottengono che la Cina sia riconosciuta. Questa stessa tesi, in fin dei conti, è sostenuta da parecchi: non vogliamo che la Cina entri nell'O. N. U., perché altrimenti la Cina ci guadagna.

Io credo che a questo proposito dobbiamo parlarci molto chiaramente. A chi interessa che la Cina entri nell'O. N. U. ? Naturalmente interessa ai cinesi, altrimenti non lo chiederebbero; ma è anche interesse delle Nazioni Unite e della pace.

Le Nazioni Unite, senza la Cina, che cosa valgono ? Parlando dei cinesi possiamo dimenticare che si tratta di mezzo miliardo di uomini ? Una decisione delle Nazioni Unite quando non vale per un quarto dell'umanità, che cosa vale ?

Vorrei portarvi l'esempio che faceva recentemente, in una riunione internazionale, il professor Joliot Curie. « Supponiamo — speriamo che ciò possa avvenire presto — che le Nazioni Unite mettano a punto un sistema di controllo contro le armi atomiche, per il disarmo atomico. La Cina non fa parte delle Nazioni Unite e perciò potrà fabbricare tutte le atomiche che vuole senza alcun controllo, poiché ha abbastanza minerali e la capacità industriale per farlo ». Questo è un caso limite, ma è un caso. Imporre alla Cina dal di fuori le decisioni di altri ci sembra che, dopo l'esperienza di Mac Arthur, non sia una cosa estremamente facile. Noi abbiamo interesse, noi italiani, che le Nazioni Unite contino, ed esse non possono contare senza un paese come la Cina. Il regime politico e sociale che v'è in Cina può piacere o non può piacere. A me e ai nostri amici piace, e oggi, primo ottobre, quarto anniversario della Repubblica popolare cinese, noi salutiamo questo grande popolo libero che ha finalmente una sua organizzazione statale democratica e indipendente. (*Applausi a sinistra*).

Ma anche a coloro a cui non piace il regime sociale e politico della Cina noi domandiamo: un paese che in quattro anni ha saputo darsi, dallo stato in cui era da secoli, una simile organizzazione statale, economica, industriale, militare, è o non è una grande potenza ?

Sarà una grande potenza simpatica o sarà una grande potenza antipatica, ma è sempre una grande potenza. E allora abbiamo interesse a sostenere la sua entrata all'O. N. U., a riconoscerla diplomaticamente, o no? Noi crediamo che abbiamo questo interesse. Noi crediamo che non possono chiamarsi amici della pace coloro che, quando stanno attorno al tavolo della pace, a questo tavolo segano una gamba, quella della Cina!

La cosa ci deve preoccupare, perché essa è collegata alla questione generale della Nazioni Unite, su cui bisogna avere una posizione che non può essere la posizione di quei circoli politici e di quei giornali italiani che abbiamo visto la settimana scorsa e a cui è piaciuta questa idea: si fa una revisione dello statuto delle Nazioni Unite, e poi sembra che si faccia una categoria nuova: quella degli « associati ». L'Italia farebbe parte degli « associati » delle Nazioni Unite!

Ma le Nazioni Unite non sono un sindacato o un partito in cui vi stanno dentro quelli che hanno la stessa idea e attorno vi sono poi i simpatizzanti, con la tessera dei simpatizzanti. L'O. N. U. è fatta perché ci sia dentro gente che non ha gli stessi sistemi politici e sociali e che c'è nondimeno si possa discutere liberamente sulle varie questioni. Noi abbiamo interesse, come italiani, che tutti siano nell'O. N. U., interesse che tutti ci siano, sia per favorire l'entrata dell'Italia e sia perché, quando l'Italia è lì, queste Nazioni Unite abbiano più potere, più autorità, più possibilità d'azione.

Altra grande questione, a cui siamo interessati e a cui dobbiamo poter portare il nostro contributo, è la questione del disarmo atomico. Vedete, nella nostra azione — nell'Italia e nel mondo — contro l'arma atomica, ci siamo trovati di fronte a quello che sembrava un « argomento » colossale che doveva smantellare la nostra propaganda e che doveva impedire alla gente di firmare: « Raccogliete le firme — si diceva — contro la bomba atomica, perché la Russia non ce l'ha ».

Quando si è saputo che l'Unione Sovietica aveva anch'essa l'arma atomica, e noi abbiamo rinnovato la nostra azione, allora si è detto: ma adesso c'è la bomba all'idrogeno. Ora si è appreso che c'è anche questa bomba all'idrogeno nell'Unione Sovietica. E qualcuno si « consola » parlando delle armi tattiche e dell'artiglieria « atomica ».

Ai colleghi di parte democristiana assenti spero che qualcuno ricorderà che oggi abbiamo il « piacere » di avere in Europa il primo battaglione di artiglieria atomica,

nella Germania occidentale; e, con una finezza ed un buon gusto che davvero lo contrassegnano, il comando militare americano della Germania occidentale ha pensato bene di installare questo primo battaglione di artiglieria atomica a Oberammergau. Quei cattolici che pronunciavano con venerazione quel nome, pensando alla passione del Cristo, si sentono ora tranquilli?

È con l'installazione di questo battaglione che si mettono a posto le coscienze e la sicurezza del paese? No.

Noi crediamo che su tutte queste questioni occorrono negoziati onesti, corretti, senza nessun'altra condizione preventiva, in un'atmosfera di comprensione, senza che valgano i principi della maggioranza o della minoranza, perché nelle relazioni internazionali tra grandi paesi la « minoranza » obbedisce solo se si va incontro a certi suoi interessi, altrimenti no.

In questa azione di reciproche intese noi crediamo che occorra dare il nostro contributo, un contributo tanto più grande in quanto, negli ultimi mesi, abbiamo assistito ai tentativi fatti per far fallire le possibilità di accordo. Ricordiamo, a questo proposito, quella grande vittoria delle forze della pace che è rappresentata dall'armistizio in Corea. Non possiamo dimenticare che questo armistizio è stato contrassegnato, nella sua stessa vigilia, da uno dei momenti più difficili, in quanto minato da una gigantesca provocazione di Sygman Rhee sulla questione dei prigionieri di guerra, provocazione che ha fatto temere che quanto si era fatto fino allora dovesse fallire.

Che cosa ha fatto l'Italia per facilitare certe iniziative di pace? È interesse dell'Italia che permangano certe situazioni difficili? No.

Sia le questioni più lontane, come quelle dell'estremo oriente, che quelle più vicine, come la questione tedesca, come la questione del disarmo, come la questione degli scambi economici, è interesse per l'Italia che siano risolte. Ciò potrà avvenire attraverso le Nazioni Unite.

Che cosa è stato fatto in questo senso? Che cosa si può fare? Noi diciamo che il nostro paese è quello il cui governo su questa via, ha fatto di meno, e non vi è un segno di cambiamento in questi ultimi mesi, in queste ultime settimane. Ma il nostro è anche il paese in cui — e lo possiamo dire con fierezza — da parte del popolo è stato fatto di più. Noi possiamo dire, e siamo lieti di dirlo, che, attraverso milioni e milioni di firme, attraverso le varie iniziative, campagne, con scio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

peri, con proteste, con manifestazioni il movimento italiano della pace ha assunto un peso sempre maggiore nella vita nazionale e internazionale.

E qualcosa di concreto lo si è ottenuto anche in Italia. Voglio portarvi due esempi. Vi è una cosiddetta convenzione di Londra (del settembre 1951), che stabiliva dei diritti straordinari, dei diritti da regime di capitolazione, per le truppe straniere in Italia. Ebbene, noi siamo riusciti in questi anni ad impedire che il governo di allora — che pur disponeva di una maggioranza assoluta in Parlamento — portasse questa convenzione più avanti della Commissione. Noi siamo riusciti ad impedire, alla vigilia delle elezioni, che il governo avesse il coraggio di portare in aula il trattato della Comunità europea di difesa, trattato che in Italia si è cercato di non far conoscere alla gente, perché chiunque lo conosca, sia esso un europeista o un federalista, non può esimersi dalle critiche, dalle osservazioni, dalle preoccupazioni che abbiamo sentito anche riecheggiare qui in questo dibattito non soltanto più da parte nostra.

Eppure il trattato della C. E. D. secondo quanto era stato stabilito nel maggio del 1952, allorché fu siglato, entro sei mesi avrebbe dovuto essere ratificato. Ebbene, siamo riusciti ad impedirlo.

Qualche settimana fa il generale Urbani, capo di stato maggiore dell'aviazione italiana riceveva una delegazione di cittadini riminesi che andavano a protestare contro il progetto di costruzione di un aeroporto militare a Rimini. Il generale Urbani, ricevendo questi cittadini che andavano ad esprimere le loro preoccupazioni per l'eventuale costruzione di questo aeroporto militare, si espresse in questi termini: « Ma, questi aeroporti non li vuole nessuno in Italia! Forlì non l'ha voluto, e allora si è pensato di allargare l'aeroporto civile di Rimini ».

Ora, onorevoli colleghi, io credo che questa sia una interessante constatazione che deve far riflettere coloro che cercano di organizzare la difesa aerea atlantica in Europa. Dunque in Italia non si vogliono questi aeroporti, e infiniti sono i contrasti, le lotte e le proteste nei riguardi di qualsiasi iniziativa in questo campo. Osservo che queste proteste, che queste lagnanze non riguardano soltanto coloro che dai giornali governativi sono definiti gli oppositori preconcepiuti, ma anche vasti strati della popolazione che, ripeto, si sono opposti alla costruzione dell'aeroporto di Rimini, di Forlì, di San Giusto a Pisa, di Istrana nel Trevigiano, ecc.

Qui bisogna riconoscere, onorevoli colleghi, che in Italia l'azione per la pace ha assunto proporzioni veramente imponenti, e di questi sentimenti del popolo bisogna tener conto, soprattutto da parte del Governo che non può fare davvero una politica estera non compresa, non condivisa e spesso combattuta da gran parte della nazione. Si è sentito affermare che la C. E. D. vuol togliere la funzione dello Stato — guida a chiunque. Potremo rispondere con la frase del presidente Herriot, il quale ha detto che coloro che sostengono la C. E. D. non conoscono il testo del progetto di quel trattato. Perché nella C. E. D. non c'è il problema della funzione dello Stato-guida, ma c'è il problema della funzione dello stato maggiore-guida. Nell'accordo sta scritto in tutte lettere, che le forze « europee » saranno agli ordini del comandante americano delle truppe della N. A. T. O. Sarà lo stesso comando militare del patto atlantico quello che dirigerà l'azione delle truppe di Franco, di Tito, ecc. Più Stato-guida di così non so dove possiate trovarlo!

In questo momento, poi, assistiamo ad una situazione veramente curiosa: si tiene a villa Aldobrandini una conferenza internazionale della C. E. D. Ebbene, la delegazione francese ha avuto disposizioni dal Consiglio dei ministri francese, di non impegnarsi in nulla, altrimenti il governo potrebbe cadere. Così si presenta la conferenza per la C. E. D., quella che ci è presentata come il *clou* della nostra politica! Può bastarci la politica della C. E. D.? Noi non possiamo accontentarci di questo; è necessario intraprendere un'iniziativa italiana di pace. Vi è stato un rallentamento della tensione diplomatica nei Balcani, e da parte della stampa governativa si è detto che non vi sono più conflitti sulle frontiere bulgaro-greche e bulgaro-jugoslave.

Questa è stata la conclusione da parte della stampa governativa, e se ne è dedotto che, essendosi verificato questo allentamento della tensione diplomatica nei Balcani, nulla di buono vi è in quella zona, nulla di sano, e che i buoni siamo noi perché gli anticomunisti che danno maggiore garanzia siamo noi. È evidente che i problemi della nostra politica non possono essere risolti in questo quadro che viene fatto della situazione politica internazionale, né con frasi fatte.

Nel momento in cui si hanno preoccupazioni per quanto può significare per l'Italia il « patto balcanico », ci si accontenta di qualche parata. Dopo la visita del maresciallo Papagos, posso dichiarare, senza sve-

lare grandi segreti, che molta gente sa a Roma che nei verbali delle riunioni alle quali ha partecipato il rappresentante ufficiale della Grecia vi è assai meno di quanto non sia poi apparso sui comunicati della stampa. Giusta a questo riguardo è stata l'osservazione dell'onorevole Nenni, secondo la quale si deve fare politica e non propaganda.

Vi è una rivista di studi internazionali, diretta da un nostro collega, nella quale si fa collaborare, sotto lo pseudonimo di *Claudius*, uno dei più alti funzionari di palazzo Chigi. Ebbene, chiunque prenda i numeri di aprile, maggio e giugno di questa rivista troverà banalità da propaganda elettorale e da bollettino parrocchiale. Questa dovrebbe essere la linea di una politica estera? Non è possibile continuare così!

È chiaro allora come in questa situazione abbiamo sentito formulare ieri critiche e preoccupazioni serie ed abbiamo sentito parlare della mancanza di una politica nazionale, della mancanza di una politica che tenga conto degli interessi nazionali. Chi intravede questa carenza nella mancanza di una politica balcanica, chi nella mancanza di una politica che difenda gli interessi economici e militari italiani nella C. E. D., chi nella mancanza di iniziative che si riflettono anche in altri campi più vasti. Al riguardo dichiaro che della grave questione di Trieste non parlerò, perché se ne occuperà domani diffusamente il presidente del nostro gruppo parlamentare.

Cosa chiediamo? Chiediamo di finirla con una politica nella quale si manifesta, da parte del Governo e dei partiti che lo sorreggono, il tentativo costante di non vedere, di non sentire, di minimizzare tutte quelle che sono le reazioni delle masse popolari. Un governo può fare una politica attiva se è seguito dalle masse popolari, che aspirano ad una politica di pace ed in questo senso possono appoggiare il governo. Ma quale uomo di governo italiano ha fatto delle dichiarazioni che potremmo citare a fianco di quelle dei rappresentanti indiani, cinesi, russi ed inglesi? Possibile che in Italia vi sia una situazione per cui il discorso di Churchill dell'11 maggio (ribadito alla vigilia del congresso di Margate del *Labour party*) sia stato divulgato in Italia soltanto dalla nostra propaganda, che ha persino pubblicato un manifesto con la foto di Churchill? Possibile che il signor Churchill debba venire accusato dagli uomini del Governo come uno dei principali responsabili della sconfitta elettorale del 7 giugno?!

Negli altri paesi la politica si fa diversamente: i laburisti hanno attaccato Churchill alla vigilia del loro congresso, ma Churchill ha confermato la sua posizione nei confronti di un ventilato incontro fra i «grandi». La vostra sembra una politica fatta soltanto per far dispetto alle nostre tesi. Non vi volete assolutamente convincere che i nostri non sono atteggiamenti cervellotici, che non siamo gente che si alza al mattino solo con il proposito di dar fastidio al Governo. Noi sappiamo cosa vuole la povera gente, noi sappiamo che i ceti popolari desiderano vivere in pace e commerciare con tutti: sentiamo questa esigenza e cerchiamo di esprimerla e di unire larghe masse del popolo italiano per portarle avanti in questa azione. Noi criticiamo questa mancanza di una politica coraggiosa e crediamo che la strada sinora battuta debba essere risolutamente abbandonata.

Ieri, discutendosi i bilanci finanziari, un oratore monarchico ha detto che l'Italia vuole camminare sulla strada segnata dalla luce delle armi. Ebbene, noi chiediamo che l'Italia avanzi sulla strada indicata non dalla luce delle armi, ma dal lume della ragione e del buon senso, della ragione che ci fa vedere che oggi vi sono delle possibilità che prima non vi erano; possibilità che il nostro popolo ha contribuito a creare perché, con la sua azione, ha scoraggiato determinate forze aggressive che pensavano di poter continuare una politica di guerra e ha impedito un saccheggio più grande delle risorse nazionali per una politica guerrafondaia, dimostrando che qui non si trovano facilmente degli uomini pronti a combattere per cause non italiane, non nazionali.

Noi desideriamo che questa nuova situazione, a cui finora ha contribuito soltanto la lotta popolare, dia origine ad una politica italiana, fatta nell'interesse del popolo italiano. Che interesse abbiamo ad essere gli ultimi, ad aspettare, a registrare? Dobbiamo dirci francamente che in questi anni, a furia di voler essere i primi della classe, abbiamo finito per essere gli ultimi degli ultimi.

Non abbiamo avuto il coraggio, per non dispiacere a questa o a quell'altra compagnia petrolifera, di prendere delle iniziative nei confronti dell'Iran, dei paesi arabi. Ora, i paesi orientali in genere sono meno prevenuti verso di noi che nei confronti dei francesi, che hanno colonie in Asia e in Africa, e degli inglesi, che hanno situazioni di guerra combattuta in Malesia o ad uno stato endemico come nel Kenia.

Quali iniziative prendiamo? Vi è posto per una politica nazionale dell'Italia? Indubbiamente vi è posto nel Mediterraneo, ma questo esige il coraggio di guardare gli interessi nazionali e di non volere soltanto marciare su di una strada vecchia, che poteva essere anche percorsa in buona fede da parecchia gente anni or sono, ma che si è rivelata sbagliata. E il riconoscere questo sbaglio non deve far correre il rischio di essere accusati di essere agenti dello straniero, che non sappiamo quale sia.

Guardiamo a quanto avviene in Francia, dove uomini di ogni parte osano levarsi contro certe « interpretazioni » della politica atlantica, guardiamo quanto è avvenuto in questi giorni in Danimarca dove al nuovo *Folketing* ben 100 deputati su 176 sono contro la concessione di basi militari allo straniero.

Quale interesse ha avuto il nostro paese ad essere stato in questi anni, particolarmente in questi ultimi mesi, un « modello » in Europa nella persecuzione di chi cerca un miglioramento nelle relazioni fra i popoli?

Evidentemente, noi che prendiamo queste iniziative siamo contenti quando i nostri giovani, o i meno giovani, possono avere un passaporto e andare in Rumenia a partecipare al *festival* della gioventù, far parte di delegazioni culturali e così via. Ma se voi togliete il passaporto a queste persone credete di farci un gran male? Quando negate il passaporto accade che coloro che non sono potuti andare oltre la cosiddetta cortina di ferro del Governo italiano si fanno raccontare da colui che ha potuto varcare il confine che cosa si vede e come si vive in quelle zone proibite agli occhi degli italiani, dal vostro Governo.

Non vi è stato momento più vergognoso di quello vissuto a Parigi nel dicembre dell'anno scorso, quando ad una riunione della N. A. T. O. l'onorevole De Gasperi volle vantarsi del fatto che l'Italia era l'unico paese che aveva saputo prendere serie misure repressive contro coloro che commettevano il « delitto » di andare a Vienna al congresso della pace. E l'onorevole De Gasperi si è sentito chiedere, dai delegati di altri paesi, quali risultati avesse ottenuto. Che a Vienna la delegazione più numerosa era quella italiana!

Noi chiediamo la cessazione di questo stato di cose, non solo perché si ledono i diritti del cittadino e si viola la Costituzione, ma anche perché questo impedisce che gli italiani sappiano, apprendano come si sta nel mondo, giudichino, indipendentemente, come vivono altri popoli, che ne venga ad essi la ferma convinzione che tutti gli uomini,

tutti i paesi devono potere convivere pacificamente.

È chiaro che voi dovete riconoscere che vi è qualcosa di nuovo nel mondo, anche se questo qualcosa è diverso di quanto avete sempre desiderato. Anche se, per esempio, il rafforzamento della Cina o il possesso della bomba *H* da parte dell'Unione Sovietica, sono cose diverse da quelle che voi sognavate anni fa, questo non cambia il valore di questa osservazione, anzi impone per voi la necessità di tenerne conto e di adeguare a questa diversa realtà la vostra politica.

E saprete voi tener conto delle lezioni di cui sanno tener conto i vecchi conservatori inglesi, che non sono dei filantropi o dei romantici, anzi gente che dimostra, in modo molto tragico, in Malesia e nel Kenia, che non scherza con la vita umana. ma che, appartenendo ad un popolo di navigatori, sa che, se la barca della vecchia Inghilterra non è più quella di una volta, la vela è sempre bene metterla in modo che senta i venti nuovi.

Sentirete voi o no la forza delle cose nuove? Noi ci impegniamo a farvela sentire nel paese. Siamo pronti a dare come italiani un maggior contributo alla causa della pace, contro il riarmo tedesco, per il riconoscimento della Cina, per l'indipendenza nazionale, contro questa situazione di preparazione alla guerra che ha acquistato maggior consistenza con il tentativo di realizzare la C. E. D., per l'apertura di scambi economici e commerciali con tutti i paesi, per il benessere dell'Italia.

Noi non sappiamo fino a che punto il partito di maggioranza abbia esaminato le ragioni delle sue sconfitte elettorali. Ma sicuramente tra le varie cause sta il fatto di essere voluti andare contro corrente sulla questione della pace, il fatto di aver creduto di poter far respirare agli italiani l'aria mefitica di eccitazione alla guerra, all'odio, alla crociata anticomunista, nel momento in cui la gente sentiva che c'era veramente una « primavera » del 1953, non è certo stato una delle cause minori. Noi non vorremmo che i successi di Adenauer vi facessero dimenticare i vostri insuccessi del 7 giugno.

Adenauer deve in gran parte il suo successo al fatto di aver presentato abilmente le sue cose, di aver realizzato l'abile mossa della proposta di un patto di non aggressione tra C. E. D. ed Unione Sovietica, di aver presentato in un modo molto annacquato quella che è la pericolosa rinascita del militarismo tedesco, di averla presentata soltanto come una rinascita dei *trusts*, e neanche dei *trusts*,

di questi grandi uomini d'affari che « sanno fare bene le cose », che « sanno rimettere in movimento le macchine ». Sono gli uomini che cercano di ricreare la situazione che fu tipica del 1929-30 in Germania, in cui le cose sembravano andar bene e tutti erano pacifisti, mentre si preparavano gli *Stahlhelme* e le *Schutz-Staffeln* che dovevano riportare gli uomini a marciare a passo cadenzato.

Chi dispone di molti mezzi per fare dei manifesti qualche volta ne fa di più del necessario. È un guaio. Ma quel manifesto in cui si fa vedere un tedesco che strappa una bandiera rossa, e si porta ad esempio agli italiani il modo come sono andate le elezioni in Germania, è un manifesto di cui era meglio risparmiare i soldi. Noi italiani, infatti, non dobbiamo prendere esempio dai tedeschi; non ne sentiamo il bisogno, anche perché se nel 1943-44-45 lo avessimo fatto saremmo precipitati nel baratro.

Tutto ciò viene fatto per far passare una cosa così innaturale e così antinazionale quale è la C. E. D., ma in effetti il successo elettorale di Adenauer, ottenuto con un sistema simile a quello del 18 aprile elevato alla ennesima potenza, ha messo paura in tanta gente che sa di che lana vanno vestiti i tedeschi, per cui è sperabile che anche il ricatto americano contenuto nel dilemma « o prendete i tedeschi nella C. E. D. o ve li serviamo come alleati nel patto atlantico » andrà frustrato. Gli stessi tedeschi, del resto, non sono per niente entusiasti né della C. E. D. né del patto atlantico, nonostante che perfino certi inglesi oggi cerchino di convincerli: non per far più forte la cosiddetta Europa ma perché l'aggravio di spese militari limiti la concorrenza industriale tedesca. I tedeschi sanno già, per esperienza diretta, che cosa sono gli eserciti russi e quelli polacchi e non hanno nessuna voglia di ricominciare da quella parte; bisogna che essi sappiano in tempo utile che nemmeno verso occidente possono trovare via libera per sogni di dominazione.

Io so perfettamente, onorevoli colleghi, di non dire delle cose nuove: ve le avevamo già dette, del resto, prima del 7 giugno e non le avevate capite. Noi oggi ve le ripetiamo, avvertendovi che tutti i vostri tentativi contro la pace falliranno, anche se si presentano sotto la forma di provocazioni colossali come quella coreana o berlinese. In tutti i paesi, infatti, vi sono oggi delle forze che marciano e che sono largamente seguite, a differenza di quanto avveniva nel passato, da sempre maggiori strati della pubblica opinione, forze

che si uniscono in un fronte mondiale della pace, che comprendono due fra i più grandi Stati del mondo. Tali forze infondono al popolo lavoratore fiducia, coraggio e uno spirito nuovo.

Noi crediamo di potervi dire, non come sfida, ma come impegno ed incoraggiamento a quanti vogliono fare una politica di pace nell'interesse dell'Italia, guardando a tutto il mondo e non ad una parte sola di esso, che in Italia tali forze esistono, crescono e garantiscono al popolo italiano — piaccia o non piaccia agli attuali governanti — un avvenire che sappiamo potrà essere di pace, di lavoro, di collaborazione fra tutti i popoli. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito è stato quasi per intero dominato dal problema di Trieste, e non poteva non esserlo, dato che questo problema è oggi il più vicino al cuore di ogni italiano: sia detto senza nessuna enfasi retorica. A nome del mio gruppo, l'onorevole Saragat ha espresso ieri il nostro pensiero ed io non credo di dover stasera ripetere meno bene di lui ciò che egli ha detto con perfetta chiarezza e con appassionata, e appunto per questo modesta, eloquenza.

Non credo, neppur dopo il discorso dell'onorevole Nenni, di dover aggiungere alcunché alla tesi esposta dal mio amico onorevole Saragat, perché la tesi sostenuta oggi dall'onorevole Nenni mi pare del tutto opposta alla tesi che noi abbiamo sostenuto ieri. E quindi, essendo le tesi perfettamente diverse, l'una non confuta l'altra: si pongono l'una contro l'altra. Perché l'accettazione, in linea di principio, della parola « plebiscito » fatta dall'onorevole Nenni viene a cadere di fronte alla realtà delle cose, proprio perché inserita in una tesi che nega lo stesso plebiscito, affidando la soluzione al Consiglio di sicurezza.

Io quindi non mi occuperò più del problema di Trieste in questo mio non lungo intervento, ma non credo di dimenticarlo interamente se tenterò di inserire i problemi italiani nel quadro generale di una politica estera europea. Ho sentito con piacere l'onorevole Nenni ricordare poco fa, spesse volte, una voce che abbiamo udito in quest'aula e che nessuno di noi ha dimenticato: quella del conte Sforza. Il conte Sforza usava dire, in una traduzione italiana forse non perfettamente corretta sul piano linguistico, ma senza dubbio corretta sul piano politico, che « tutto si tiene ».

È certo che anche i problemi italiani « si tengono », cioè si inseriscono, hanno una loro logica, una loro ripercussione sui problemi generali dell'Europa unita. Io quindi tenterò un abbozzo di una politica estera europea, valevole specialmente per l'Italia, come la vediamo noi socialisti democratici. E sarà (lo dico subito e me ne scuso con la Camera) un abbozzo molto impreciso per la natura stessa dell'argomento di cui dobbiamo trattare ed anche perché io non ho quelle taglienti sicurezze per la risoluzione dei problemi, soprattutto di politica estera, che in un intervento, del resto notevole, mostrava di avere ieri il primo oratore di questo dibattito.

Sarò molto impreciso, anche perché (e me lo perdonino coloro che, come l'onorevole Cantalupo, avvicinano i problemi politici con una mentalità diplomatica) la politica — e specialmente la politica estera — non è matematica. Vi sono tanti imponderabili, che non consentono schemi rigidi o formule risolutive astratte in cui incatenare una delineazione della situazione.

Ma un fatto tuttavia mi sembra caratterizzi la situazione attuale in Europa — e che reputo inutile voler velare o nascondere con artifici oratori — l'esistenza, cioè, di un certo sbandamento, di una qualche incertezza, diciamo anche, alle volte, di una certa contraddittorietà nella politica estera dell'occidente in quest'ultimo periodo. Sono i problemi stessi che forse impongono questa contraddittorietà, questo sbandamento.

Noi vediamo, per esempio, delle posizioni assunte da raggruppamenti politici (non nel nostro paese, ma in un paese vicino, confinante), che contrastano innegabilmente con le posizioni che quei gruppi assumono nella politica interna del loro paese. Vediamo, per esempio, un grande giornale francese, *Le Monde*, che è il tipico rappresentante di una determinata classe politica ed economica, che in politica estera prende una posizione di neutralismo filorusso che non dovrebbe dispiacere all'onorevole Nenni e ai suoi amici. (*Interruzione del deputato La Malfa*). E infatti, come mi suggerisce il collega La Malfa, non dispiace. Ma questo avviene forse perché, nella mente di questi ambienti, reazionari ancor più che conservatori, si fa della politica estera soprattutto in ragione di paure (una ragione politica dettata da sentimenti negativi, non positivi); e, secondo huale delle varie paure è in un determinato momento preminente, si prendono dati orientamenti politici.

Per esempio, vediamo che in questi ambienti la costituzionale e classica paura della

Germania è, in questo momento, preminente su una paura che appare meno grave: quella della Russia. E perché ciò accade? Perché, in questa scala di paure, si è arrivati a questa situazione? E perché, dove è la ragione fondamentale di questa incertezza, o di questo sbandamento, nel campo medesimo dell'occidente?

Io direi (e può sembrare a prima vista un paradosso) che il motivo reale di questa situazione sia da cercarsi in quella che si suole chiamare ormai, con terminologia accettata da tutti, la cosiddetta politica di distensione da parte dell'Unione Sovietica. Mi sono un po' meravigliato che in questo dibattito non si sia quasi fatto cenno a questo svolgimento della politica estera mondiale, o per lo meno europea, fondato sulla cosiddetta distensione inaugurata, almeno a parole, da qualche mese, nella politica estera sovietica. In fondo, prima, quando tutti riconoscevano — la stessa Unione Sovietica riconosceva — l'esistenza di una pura e semplice guerra fredda, la situazione politica aveva una certa sua logica, una sua almeno apparente chiarezza, da una parte e dall'altra, che imponeva unicamente una solidarietà di difesa in coloro che erano oggetto della guerra fredda.

Mi pare, quindi, che, per un esame non completamente superficiale della situazione politica europea, dovremo partire da questo argomento, cioè dalla cosiddetta distensione, e soprattutto vederne i motivi, i limiti, e pregiudizialmente accertare se essa esista veramente, se vi sia cioè un mutamento radicale o un superamento, come alcuni vogliono, nella politica estera di una grande potenza mondiale.

Non vorrei mancare di riguardo alla gravità di un dibattito in questa sede se dico che mi sono spesso domandato, in questi ultimi mesi, se la distensione non sia un poco come l'araba fenice di metastasiana memoria che, come la fede degli amanti, che ci sia ciascuno dice, ma dove sia nessuno sa. Perché che cosa vediamo o abbiamo visto in questo ultimo periodo per sostanziare l'opinione che da parte dell'Unione Sovietica vi sia stato un radicale mutamento di politica nei riguardi dell'occidente? Abbiamo avuto dei gesti meno antipatici di quelli usati prima, delle espressioni verbali meno scortesie di quelle adoperate prima. Abbiamo anche assistito a dei gesti di moderata comprensione su fatti singoli, ma in sostanza direi che non abbiamo visto altro. Abbiamo notato in questi ultimi mesi l'assenza di ciò che aveva tanto dolorosamente per l'occidente carat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

terizzato la politica estera sovietica degli anni scorsi, cioè quei metodi violenti nella risoluzione delle controversie internazionali a cui ci aveva abituato la diplomazia e, più che la diplomazia, l'azione politica sovietica fino ad ora. Forse è tutto qui. Eppure — lo dico in modo esitante — può essere che in Russia nuovi uomini, nuove tattiche o nuove condizioni economiche (forse questa è la ragione più sostanziale) o anche dei misteriosi moti di masse — beninteso, non nel senso che a queste parole si dà nei paesi democratici, ma dei tentativi avvertiti forse da qualche vedetta, da chi sa e può interpretare — può essere che tutto ciò abbia determinato questo mutamento esteriore.

CALASSO. Agenzie americane.

TREVES. Potrebbe anche darsi. Questa interruzione è preziosa, perché se la distensione è una invenzione delle agenzie americane, allora il mio collega mi dà ragione nel reputare che da parte dell'Unione Sovietica la distensione non esiste e quindi il mio ragionamento è perfettamente provato. Del resto, siamo tutti ridotti a congetture, come sempre, quando cerchiamo di sapere quello che succede in un paese totalitario. In paese non totalitario si sa quello che avviene perché ciascuno di noi ha degli elementi di giudizio, di contrasto, di paragone, può seguire i vari moti dell'opinione pubblica, mentre le notizie che filtrano dal monolitico blocco di un paese totalitario sono interessanti solo quando succede qualche fatto clamoroso, come il caso Beria o quello dei medici del Cremlino, queste cose in certo senso incomprensibili, ma che possono essere indizi di una mutata o mutevole situazione.

Certo, la successione di Malenkov a Stalin non è stata senza produrre mutamenti. Non fosse altro, assistiamo — e la lettura della stampa sovietica lo dimostra — ad un affrettato tentativo di dimenticanza del maresciallo Stalin, di tutta la personalità e quindi della politica del maresciallo Stalin.

Non credo però che possiamo parlare di una vera e nuova politica sovietica verso l'occidente. È stato detto molte volte — ed è divenuta una frase banale — che è mutata la tattica ma non è mutata la strategia. Certo potremmo dare degli esempi, per ciò che riguarda soprattutto le relazioni con l'Italia, di questo permanere della stessa strategia.

L'onorevole Pajetta Giuliano parlava poco fa dell'O. N. U. Non voglio invelenire o riaprire una polemica, ma un gesto distensivo, che sarebbe tanto facile da farsi da parte dell'Unione Sovietica, riguarda l'ingresso del

nostro paese nell'Organizzazione delle nazioni unite, ingresso garantito dal preambolo del trattato di pace, quindi del tutto indipendente dall'ingresso di altre potenze. E poi, un altro gesto, più umano ancora che politico, potrebbe fare la Russia nei nostri confronti, e se non desidero affatto sfruttare un facile effetto oratorio, è pur vero che quelle decine di migliaia di prigionieri italiani in mano sovietica potrebbero benissimo essere restituiti alle loro famiglie. (*Interruzioni a sinistra*). E non vedo perché questo argomento sia considerato dai nostri colleghi comunisti degno soltanto dei comizi rionali, quando è invece un argomento che sta a cuore a migliaia e migliaia di famiglie italiane. (*Applausi al centro*).

MONTELATICI. Ella sa che non è vero ciò che dice!

*Una voce a sinistra.* Perché non chiede un'inchiesta sui prigionieri che sono morti in Russia?

TREVES. Questo è del tutto estraneo al mio ragionamento. Per esempio, perché si mandano indietro dei prigionieri tedeschi? Proprio in questi giorni stanno arrivando dei prigionieri tedeschi...

CALASSO. L'esistenza di quei prigionieri era stata ammessa, come è stato ammesso che vi sono dieci, venti, cento criminali di guerra italiani.

TREVES. Però tutte le notizie che sono venute, le relazioni di un comitato centrale riunito a Ginevra ed altre commissioni analoghe ci dicono che la situazione è estremamente diversa.

CALASSO. Questo non è serio!

TREVES. Ma ciò non ha importanza sul piano di fatto, ha solo importanza per dare una prova di più di quel ragionamento su indizi che stavo cercando di svolgere in quest'aula un momento fa. È una prova di più che, quando dubito della realtà della distensione, sono nel giusto. E anche queste poco liete osservazioni dei nostri colleghi di quella parte, i quali dovrebbero essere i primi a volere una effettiva distensione fra il nostro paese e l'Unione Sovietica, non servono affatto a promuoverla. Del resto, pur lasciando stare per ora la questione dei prigionieri italiani, la sessione in corso all'O. N. U. non vede altro che il ripetersi del vecchio duello oratorio fra il rappresentante sovietico e i rappresentanti degli altri paesi, senza che vi sia nulla di mutato nella impostazione generale.

Però, l'esame della situazione politica internazionale nella quale si devono inserire

anche i problemi italiani, non può che partire da qui: esplorare le possibilità di una nuova politica verso la Russia, se esistono queste possibilità, e i limiti in cui questa politica può essere racchiusa. Io non vorrei suscitare di nuovo le intemperanze dei nostri colleghi di parte comunista. (*Interruzioni a sinistra*). Se la parola « intemperanze » non è gradita, userò la parola « interruzioni ». Ma non perdiamoci in una questione di vocabolario. Del resto, loro sanno che se mi interrompono mi fanno un grande piacere, perché mi aiutano nel mio ragionamento.

*Una voce a sinistra.* Ragionamento brillante !

TREVES. Brillante o no, ognuno fa quello che può e ognuno ha la testa che ha. Io, però, ho la mia.

*Una voce a sinistra.* Perché non parla della politica democristiana ?

TREVES. Se ha pazienza, vedrà che anche la politica della democrazia cristiana verrà in considerazione. Mi lasci soltanto proseguire il mio discorso come intendo svolgerlo io e non con la fretta con cui vorrebbe svolgerlo lei.

Dicevo che, per esplorare le possibilità di una nuova politica verso l'Unione Sovietica, bisogna porsi ancora una volta la vecchia domanda: che cos'è la politica effettiva e, direi, permanente di quel paese; che cos'è la Russia e, soprattutto, che cosa rappresenta nel sistema europeo e mondiale ?

Una definizione, sulla quale tutti potrebbero essere concordi, mi pare questa: la Russia è soprattutto antioccidentale. Mi spiego: un punto è immutato nella politica estera sovietica, cioè essa crede nella decadenza del mondo occidentale e vuole precipitarla. Sarebbe infatti un grave errore, sul piano di questo problema, considerare il comunismo, su cui si fonda lo Stato sovietico, come un partito politico di ideologie. Si tratta invece di una cosa molto diversa, si tratta di un sistema di forze.

Quindi, per il mio ragionamento, ogni eventuale e sperabile accordo con l'Unione Sovietica e il blocco orientale non può essere cercato o fondato su principi, ma solo su fatti, cioè un accordo sui problemi concreti.

Non credo però, nonostante i tentativi cui abbiamo assistito nel corso di questi anni (basti ricordare gli avvenimenti dell'Iran, di Berlino, della Corea), tentativi di affrettare, di precipitare la decadenza dell'occidente, non credo tuttavia che l'Unione Sovietica voglia o abbia mai voluto, per adesso, per un lasso apprezzabile di tempo, effettivamente

la guerra. Per questo ho, quindi, la speranza che sia possibile stabilire ancora, se non un dialogo sui principi, un certo regolamento su determinati fatti.

Ora, la sola differenza che riesco a scorgere tra due fasi di una stessa politica — la fase che per brevità chiamerò staliniana, e la fase che con altrettanta brevità chiamerò malencoviana — potrei indicarla in questo modo. Durante la prima fase vedevamo un tentativo costante da parte dell'Unione Sovietica di provocare e di invelenire le piaghe dell'Europa e del mondo; durante la seconda fase, secondo me, vediamo un tentativo di impedire, di sabotare i rimedi per sanare definitivamente queste piaghe, provocate dall'atteggiamento dell'Unione Sovietica nella prima fase della politica estera.

CALASSO. No, dalla guerra.

TREVES. La guerra non c'entra, perché era avvenuta prima. Tuttavia a me sembra che un punto sia chiaro e si debba stabilire in questa nostra discussione, cioè l'Unione Sovietica ha ormai capito l'inutilità, per essa e per il suo sviluppo politico, di una posizione di forza.

Ormai mi pare che l'Unione Sovietica e gli Stati suoi satelliti sappiano, dopo il tentativo del blocco di Berlino e specialmente dopo il tentativo, in sostanza non riuscito, in Corea, che una posizione di forza non è né possibile né confacente ai loro reali e permanenti interessi.

E qui non ho bisogno di cantare le lodi del patto atlantico. Però devo pur dire che se questo è, se cioè l'Unione Sovietica e i suoi amici sono persuasi della non utilità e, quindi, della impossibilità di una posizione di forza, ciò è proprio perché esiste questo dispositivo di difesa e di sicurezza che non è un patto di aggressione, ma unicamente un patto difensivo, che rende impossibile — scoraggiando chi volesse tentare un'aggressione — la guerra guerreggiata.

Dopo questa sommaria analisi, mi pare che la conclusione, almeno provvisoria, di essa non possa essere che un atteggiamento ragionevolmente favorevole a delle trattative, a delle prese di contatto, a delle conferenze con l'Unione Sovietica.

Anche dopo la nota sovietica dell'altro giorno di cui conosciamo solo quello che hanno scritto i giornali (non conosco ancora il testo), e che è molto poco incoraggiante, non credo che *a priori* si debba rigettare o rifiutare l'idea di conversazioni (lascio nel vago e in sospenso, volutamente, a che livello) fra l'occidente e l'Unione Sovietica.

Devo dire di passata che, almeno personalmente, non vedo con estremo favore il romanticismo politico di quell'ultimo grande romantico della scuola politica britannica che è sir Winston Churchill, che crede forse che una conversazione fra lui e Malenkov potrebbe riuscire, per la sola virtù del suo genio, a risolvere tutti i problemi. Penso anzi che prima di una eventuale conferenza con l'Unione Sovietica, l'occidente debba sapere esattamente dove vuole arrivare, che cosa vuole, fin dove può cedere. Evidentemente, ad una qualsiasi conferenza non ci si può presentare con un «prendere o lasciare», perché altrimenti le conferenze sono inutili, ma bisogna anche sapere fin dove si vuole lasciare. Ma condizione essenziale per qualsiasi conferenza con l'Unione Sovietica è che l'occidente sappia prima fin dove è concorde ed unito in questi problemi, in cui l'Italia ha un particolare interesse, perché sarebbe per noi politica sbagliatissima quella che reputasse che un paese come il nostro abbia qualcosa da guadagnare dal disaccordo altrui, mentre invece un paese come il nostro ha tutto da guadagnare dal più possibile largo accordo fra i grandi o i così detti grandi.

Ora, il pericolo è soprattutto quello di andare a questa conferenza — se ci sarà e quando ci sarà — in ordine sparso e non su un piano di intesa comune, perché il problema fondamentale in discussione con i russi lo possiamo definire con una parola soltanto: l'Europa, oppure, sostituendo a questa parola un'altra equivalente designazione, la Germania.

Anche questo è banale, dire cioè che non esiste una Europa senza la Germania, ma è un fatto che il problema della Germania condiziona l'esistenza o la non esistenza di quell'Europa unita e pacifica che noi vagheggiamo.

Anche qui bisogna domandarci francamente se esiste fra gli occidentali un accordo sostanziale, fondamentale sulla soluzione del problema, e bisogna avere un certo coraggio per rispondere di sì.

Dovremmo essere abbastanza franchi e dire che esistono molte divergenze e molte opinioni contrastanti, e qui non possiamo non tener conto di un fatto senza dubbio di notevole importanza che si è verificato in Europa in queste ultime settimane, e cioè il risultato delle elezioni tedesche del 6 settembre.

L'onorevole Nenni — che mi dispiace non vedere al suo banco — si è mostrato estremamente pessimista, poco fa, sul risultato delle elezioni tedesche. Se non sbaglia, egli le ha

qualificate come il ritorno in Europa di una Germania assetata di potenza, e quindi un pericolo per la pace europea.

Io sono meno pessimista dell'onorevole Nenni su questo punto, ma non so, onestamente, quanto fondamento abbia il giudizio che in quasi tutti i giornali italiani e in molti giornali stranieri abbiamo letto sulla vittoria del cancelliere Adenauer: è una vittoria per l'idea europea, è una vittoria per l'Europa, è una vittoria per la causa del federalismo in Europa.

Io non vorrei — lo dico di passata, senza insistere, onorevole Presidente del Consiglio, su questa che è quasi una *boutade* — che tutto l'europeismo del cancelliere Adenauer si limitasse a consigliare nuove elezioni in un paese europeo che non è il suo, sia pure nella ebbrezza della vittoria elettorale. Un gesto che, senza scandalizzarci troppo, non è nelle migliori tradizioni di finezza diplomatica.

Ma, senza insistere su questo punto, vorrei porre alcuni limiti ed alcune cautele a questo generale ottimismo sulla vittoria dell'Europa attraverso la vittoria del cancelliere Adenauer e del suo partito in Germania.

Infatti, se il partito del cancelliere Adenauer, ed egli personalmente, possono essere sinceri fautori dell'unità europea (ed è questa un'idea che ci accomuna tutti, e per cui tutti noi democratici — e noi socialisti democratici in particolare — desideriamo lavorare ed abbiamo in questi anni dato prova di lavorare attivamente), temo però che questo ottimismo debba essere, in parte, corretto se questa spettacolosa vittoria del cancelliere Adenauer si dovesse trasformare, magari contro le intenzioni dello stesso cancelliere, in una vittoria della destra economica tedesca e non solo tedesca, di coloro che sostengono, sì, l'Europa, ma un'Europa che chiamerei — senza nessuna intenzione di essere scorretto — renana e democristiana.

In altre parole, quando noi parliamo di Europa, intendiamo un'Europa più vasta di quella cui si allude quando si osanna alla grande vittoria europea ottenuta il 6 settembre.

Tuttavia, detto questo, debbo pur aggiungere che non vi è alternativa alla soluzione europea del problema tedesco, in attesa dell'unità germanica. È per questo che noi socialisti democratici siamo a favore di questa e unica soluzione. Non vi è alternativa, perché basta esaminare le altre due tesi, per vedere che non sono delle politiche possibili, ma soltanto delle politiche suicide, sia per la Germania, che per l'occidente europeo.

Si parla spesso di neutralizzazione della Germania, che, mi pare, essere stata implicitamente la tesi dell'ultima parte del discorso pronunciato oggi dall'onorevole Nenni, allorché, in sostanza, egli accennava a un neutralismo europeo, o almeno a un neutralismo italiano tra i due blocchi; tesi già altre volte confutata per quanto riguarda il nostro paese, ma che è altrettanto negativa per quanto riguarda la Germania.

Infatti, è politicamente impensabile di lasciare questo vuoto, mesto vuoto nel centro dell'Europa: 60-70 milioni di uomini, in uno Stato che ha quelle risorse e quella posizione strategica, con le possibilità industriali ed anche morali del popolo tedesco, come è dimostrato dalla veramente imponente ripresa ottenuta in questi ultimi anni nella produttività ed anche, piaccia o non piaccia, nella coscienza nazionale germanica.

Il pericolo di questo vuoto è evidente, perché, se domani la Germania fosse neutralizzata, le truppe di uno degli occupanti si ritirerebbero di poche decine di miglia, mentre le truppe degli altri due occupanti si ritirerebbero al di là della Manica e dell'Atlantico. Evidentemente, è una situazione che non è pensabile né geograficamente, né politicamente.

*Una voce a sinistra.* Ciascuno a casa sua.

TREVES. Ciascuno a casa sua, sì, ma ciascuno sicuro in casa sua.

Ma, senza insistere su questo punto, che è troppo facile da demolire, io credo che la neutralizzazione della Germania avrebbe altre conseguenze, forse ancora più gravi, e cioè la fine di ogni speranza di organizzazione europea su basi federali. Perché è evidente che senza la Germania non è possibile pensare ad una organizzazione unitaria e federale dell'Europa; non solo, ma mancando questa non è chi non veda il pericolo grave — allora sì — di uno squilibrio mondiale e quindi di una crisi tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, potenzialmente molto più seria di quella cui abbiamo assistito in questi ultimi anni.

Né mi sembra che la cosiddetta smilitarizzazione totale sia possibile, perché anche questo vuol dire la fine di ogni speranza di creare una comunità europea difensiva e anche — bisogna avere il coraggio di dirlo — la fine di ogni speranza di difendere l'Europa. Per quanto valgono, tutti i critici militari sono concordi su questo punto e su questo argomento, e cioè che senza la Germania non può esistere un sistema di difesa europea, non è possibile difendere materialmente il continente.

Quindi, solo l'integrazione della Germania in Europa può essere considerata in questo quadro, lasciando naturalmente aperto il problema della riunificazione tedesca, poiché non credo che si possa negare la inevitabilità della riunificazione, in un tempo che né voglio né posso prevedere.

È evidente che il giorno in cui questo potrà avvenire, l'unico metodo democratico per la Germania è di indire libere elezioni su tutto il territorio, quel sistema democratico che noi invochiamo per le terre che ci stanno a cuore, ma che desideriamo per tutte le terre contese dell'Europa e del mondo. Queste libere elezioni dimostreranno chiaramente quale sarà il responso e il risultato di questa politica sullo stesso popolo tedesco.

Una politica di questo genere, una politica di integrazione europea, non può non suscitare dubbi e preoccupazioni e timori anche in occidente. Bisogna avere la franchezza e l'onestà di dirlo. La Francia, ad esempio, almeno una parte della pubblica opinione francese, insiste sulla tesi del pericolo di una Germania integrata in una comunità, perché troppo forte, e quindi inquietante per l'equilibrio del sistema federale. Ma a questa tesi che in apparenza raccoglie i consensi dell'estrema destra e di una parte almeno della sinistra francese, mi sembra che non sia difficile rispondere, dando proprio come scontata l'obiettivo informazione su cui essa si fonda, e cioè la forza della Germania. Mi sembra che se la Germania è così forte, già troppo forte, tanto da spaventare in un sistema di integrazione europea, essa è molto più pericolosa fuori che dentro questo sistema, proprio per coloro che hanno dei timori su l'uso di questa forza.

Anche questa polemica con l'occidente è bene fare perché, se cerchiamo delle soluzioni, nessuno di noi ha delle soluzioni belle e pronte. Quindi, questa critica la facciamo a noi stessi e al nostro modo di ragionare, e pare che abbia un certo valore di chiarimento anche per la politica estera del nostro paese. Evidentemente da parte sovietica — e l'ultima parte del discorso dell'onorevole Giuliano Pajetta poco fa lo provava — l'avversione radicale alla C. E. D. non è mutata in questo cosiddetto clima di distensione. Ciò mi sembra la prova che non è in atto una nuova politica da parte dell'Unione Sovietica, ma soltanto una nuova tattica nella medesima strategia. Infatti — e vorrei che questo non sembrasse un paradosso e nemmeno un artificio dialettico — se effettivamente esistesse una nuova politica sovietica, onestamente

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

l'U. R. S. S. non dovrebbe essere contraria a questa soluzione del problema tedesco, dato che, se vogliamo essere realisti e guardare i fatti come sono, ci piacciono o non ci piacciono, il riarmo tedesco oggi in Europa è un fatto inevitabile. Resta solo da vedere come avverrà.

A mio giudizio, un esercito tedesco inserito in un esercito europeo rappresenta, anche per l'Unione Sovietica, una garanzia ben maggiore di un esercito nazionale autonomo della Germania occidentale, sostenuto evidentemente dall'America, cioè un riarmo unilaterale da parte della Germania. Tanto più che da parte nostra — mi affretto a dirlo — auspichiamo tutti i possibili accordi bilaterali fra la C. E. D. e l'U. R. S. S. e il blocco sovietico in generale. Non si vede affatto perché, una volta costituita la Comunità europea di difesa come organo politico, essa non possa stipulare patti di non aggressione reciproca con l'Unione Sovietica, garantendo così effettivamente la pace del continente.

Desidero però aggiungere che quest'Europa, che comincia con l'Europa dei sei, non può e non deve restare per sempre l'Europa dei sei e su questo punto gradirei qualche precisazione dall'onorevole Presidente del Consiglio. Infatti, abbiamo l'impressione, e lo diciamo francamente, che quello che di solito si chiama l'europesismo del governo sia su questo punto un po' vago, e cioè che, in fondo in fondo, questa soluzione dell'Europa a sei sia perfettamente gradita e fine a se stessa. Spero di sbagliarmi e gradirei che l'onorevole Pella mi dicesse che ho sbagliato al riguardo, perché se la situazione politica generale europea e le necessità del momento rendono impossibile una diversa partenza, non vorremmo che fosse considerato con un vago quietismo (un po' renano ed un po' democristiano) che l'Europa a sei sia effettivamente tutta l'Europa e che essa basti per svolgere una politica federativa. L'Europa è già, purtroppo, così ristretta, che dobbiamo considerare questa come una prima tappa verso quell'effettiva unione europea che dovrebbe comprendere tutti i paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa. E forse gli avvenimenti e le reazioni recenti britanniche possono indurre a sperare una più stretta associazione della Gran Bretagna alla C. E. D., anche se non sotto forma di immediata adesione come membro — direi — fondatore della società, che possa permettere il superamento di quelle difficoltà che si oppongono in alcuni paesi alla ratifica in questo momento del trattato istitutivo della C. E. D..

Io credo che in questo quadro — molto impreciso, lo so — noi potremo considerare anche i problemi italiani. Ieri l'onorevole Malagodi ha fatto molto bene a porre l'accento su alcuni punti particolari, che devono essere considerati specialmente dal nostro Governo nell'attuale situazione della nostra economia, della nostra organizzazione sociale e anche militare, prima di prendere determinati impegni di carattere politico. Ma, pur accettando molte parti di ciò che è stato detto dall'onorevole Malagodi, debbo aggiungere che come tesi generale non riesco a trovare un'altra politica valevole, poiché non credo a ciò che si sente dire spesso, forse più come motivo di irritazione politica che altro, e cioè che se determinate soluzioni non vengono ottenute, l'Italia dovrebbe procedere a rovesciare la sua politica estera. È una frase ad effetto, ma mi domando cosa voglia dire.

Evidentemente, è strettissimo dovere del Governo — e su questo penso abbia tutto l'appoggio del paese — di insistere perché la più ampia giustizia sia fatta all'Italia su tutti gli scacchieri, e particolarmente sappiamo a quale problema voglio alludere, senza nominarlo.

Ma, in questi limiti e con questi accorgimenti, non mi pare che sia buona politica anche di minacciare questo famoso rovesciamento, che non faremo, che in ogni caso non potremo né vorremo fare, e che — ne sono persuaso — la grande maggioranza del paese non vorrebbe fare. Al di fuori di questa politica non vi è che la politica dell'isolamento o dell'avventura, e mi pare che il nostro paese abbia fatto sufficiente esperienza sia dell'isolamento, sia dell'avventura per non volere ritentare ancora una volta questa strada pericolosa, vana e vacua, come vano e vacuo è ogni nazionalismo, e particolarmente il nazionalismo italiano.

Ho tentato, onorevoli colleghi, di esporre schematicamente e rapidamente il nostro pensiero, di disegnare l'abbozzo di una politica estera valevole sul piano europeo, particolarmente per il nostro paese. Noi non sappiamo se questa risponda, nelle grandi linee, alla politica estera che ha in animo di compiere questo Governo, ma lo desideriamo e, naturalmente, desideriamo precisazioni al riguardo.

Ad ogni modo, noi socialisti democratici pensiamo che solo su queste linee si tutelano veramente, per oggi e per domani, gli imprescrittibili diritti del paese e si collabora effettivamente a quella costruzione della

pace, cui anelano in ogni continente milioni e milioni di uomini. (*Applausi al centro-sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che l'Azienda elettrica Toraldo da Tropea (Catanzaro), estorta nel 1931 una concessione di utenza d'acqua ad uso forza motrice, ha assoggettato ad esoso sfruttamento le popolazioni dei cinque comuni di Drapia, Rombiolo, Zungri, Spilinga, Ricadi, impegnandole ad una fornitura elettrica discontinua ed insufficiente al punto di costringere la prefettura di Catanzaro ad intervenire nel 1947 con una sua gestione di fiducia; che l'Azienda elettrica Toraldo citata, impegnatasi a seguito di esasperazione popolare ad acquistare l'energia mancante dalla Società elettrica della Calabria, ha cercato di ricattare gli utenti imponendo loro la firma di cambiali senza alcun titolo giustificativo e che per questo arbitrio è stata denunciata all'autorità giudiziaria; che attualmente l'Azienda Toraldo, violando gli impegni e le disposizioni prefettizie, rifornisce agli utenti solo dalle 11,20 alle 24 pretendendo da parte di privati e di amministrazioni comunali l'integrale pagamento di energia non erogata; e se così stando le cose non intende adottare nei confronti della predetta azienda quei radicali provvedimenti che cittadini, prefettura, camera di commercio hanno da tempo richiesto.

(349)

« MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza delle gravissime conseguenze cui ha portato l'emanazione del decreto del prefetto di Foggia, in data 4 dicembre 1952, relativo alla proibizione di alcuni tipi di reti da pesca nel lago di Varano, nonchè per conoscere se non si ritiene necessario esaminare la possibilità di ripristinare l'uso delle reti proibite o, almeno, di intervenire con adeguate sovvenzioni o altri provvedimenti per mettere i pescatori colpiti in

grado di acquistare le reti di nuova prescrizione.

« In conseguenza dell'entrata in vigore del citato decreto prefettizio circa 1000 pescatori, dei comuni Cagnano, Ischitella e Carpino, si sono venuti a trovare nella impossibilità di continuare a svolgere l'attività della pesca in quanto l'uso delle reti già possedute è tassativamente vietato e mancano loro i mezzi per acquistare le reti di nuova prescrizione.

« Le famiglie di questi pescatori, esclusi dalla pesca e da ogni altra possibilità di lavoro, dal beneficio del sussidio di disoccupazione e da altre forme di assistenza, soffrono la più nera miseria e la fame.

(350)

« MAGNO, PELOSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponda al vero la notizia pervenuta al sindaco di Isernia che il Ministero dei lavori pubblici abbia deciso di sopprimere la Sezione autonoma del genio civile avente sede nella predetta città.

« Gli interroganti fanno rilevare che un tale provvedimento provocherebbe vivissimo malcontento ed agitazione sia in Isernia che in molti altri comuni del circondario omonimo, che furono gli unici, nel Molise, gravemente danneggiati — e taluni totalmente distrutti — dalle operazioni belliche sia tedesche che alleate, e pertanto Isernia, che di essi è il centro topografico e geografico (ed ebbe il 50 per cento delle abitazioni rase al suolo con circa 4000 vittime umane), è la sola sede idonea per continuare ad assolvere ai compiti ancora lunghi e gravosi della ricostruzione, poiché il capoluogo di provincia dista da vari dei comuni interessati circa cento chilometri.

« Permangono, cioè, tutte le ragioni che giustificano l'istituzione della Sezione autonoma di cui trattasi.

(351)

« DI GIACOMO, DE CARO, COLITTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali le graduatorie dei concorsi alle presidenze non vengono pubblicate, lasciando i concorrenti in balia delle diverse voci che risultano più o meno contraddittorie.

« L'interrogante desidera conoscere se il ministro non intenda disporre per l'immediata pubblicazione delle graduatorie per dare altresì ai concorrenti la possibilità di ricorrere qualora si considerino lesi nei loro diritti. E pone in evidenza l'assurdità e l'antide-

mocraticità di procedere alle nomine senza tale pubblicazione e senza far conoscere agli interessati il punteggio riportato sia per quanto riguarda i titoli che per quanto riguarda il colloquio. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1266) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga equo sopprimere l'imposta generale sulla entrata, stabilita nell'aliquota del 12 per cento per le cessioni di legname che consuetudinariamente le amministrazioni comunali — proprietarie di boschi — distribuiscono ai propri cittadini per usi domestici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1267) « CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali sono i motivi che lo abbiano indotto a trasferire per ragioni di servizio gli impiegati dell'Ufficio del lavoro di Sondrio, e precisamente del dottor Angelo Vagliano trasferito a Mantova; di Discuderi Pietro trasferito a Milano; di Martini Giuseppe trasferito a Livorno, e più chiaramente, l'interrogante, desidera sapere se tali provvedimenti sono stati a seguito e a conseguenza di esposti firmati dai trasferiti o di risposte da loro date all'ispettore De Luca incaricato di fare una inchiesta a carico del segretario e vicedirettore dell'Ufficio provinciale del lavoro di Sondrio.

« Desidera sapere inoltre, nel caso che il loro trasferimento abbia carattere punitivo, se il ministro ritiene che questo provvedimento sia stato opportuno, quando a carico del suaccennato segretario continua una inchiesta di carattere giudiziario che potrebbe essere influenzata dai lamentati provvedimenti.

« Desidera, infine, sapere se questi trasferimenti preludano ad altro trasferimento della impiegata che ha imputato nel suo esposto al Ministero il segretario vicedirettore dell'Ufficio del lavoro di uno specifico reato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1268) « MERIZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza della illegale circolare, concernente l'ordinamento delle biblioteche comunali, emanata dal prefetto di Modena il 16 giugno 1953, nella quale le amministrazioni comunali vengono ricattate, con la minaccia di non dare corso alle delibere

per l'acquisto dei libri, qualora non venissero applicate le direttive in essa contenute che toglierebbero, di fatto, ai consigli comunali, il diritto e la possibilità di decidere liberamente circa la regolamentazione e la direzione delle biblioteche comunali.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro intende intervenire affinché la assurda disposizione sia abrogata, per il bene e il normale funzionamento delle biblioteche comunali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1269) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI MARIO, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere il motivo per il quale la direzione del demanio, che tanto compiacente e sollecita si è dimostrata nel concedere a trattativa privata altra proprietà demaniale al parroco del luogo, si è rifiutata, finora, di prendere in considerazione la richiesta di acquisto dell'appezzamento di terreno, sito dietro la casa dell'ex fascio di Mirandola, avanzata da tempo dall'amministrazione di quel comune, il quale, già proprietario del terreno, avrebbe urgente necessità di adibirlo ad un pubblico uso.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, inoltre, l'intenzione del ministro circa la richiesta in parola, che il comune interessato intende mantenere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1270) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intende prendere per l'abrogazione delle direttive contenute nella illegale circolare emanata dal prefetto di Modena il 18 giugno 1953, concernente l'ordinamento delle biblioteche comunali, nella quale, dopo di aver annunciato che con le direttive in essa contenute sono abrogate tutte quelle emanate in precedenza, si precisa, con evidente abuso di potere e in dispregio ad ogni principio di autonomia comunale, che, ove le amministrazioni del comune non si uniformassero in quanto in essa indicato, le delibere relative all'acquisto e al pagamento di libri che venissero adottate, non potrebbero avere il loro corso normale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1271) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI MARIO, MEZZA MARIA VITTORIA ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano di poter intervenire a favore degli agricoltori di Pietrabbondante (Campobasso), che da una recente grandinata, che ha distrutto il raccolto dei vigneti e degli uliveti nelle località Arco, Ortovecchio, Vignalacorte e Troilo di detto comune, producendo danni per oltre 20 milioni di lire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1272)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Pietrabbondante (Campobasso) di un cantiere-scuola di lavoro, che mentre aiuterebbe molto i disoccupati locali, consentirebbe la sistemazione di alcune delle strade interne. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1273)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa all'istituzione in Oratino (Campobasso) dell'auspicato cantiere-scuola di rimboschimento e di sistemazione montana, cui sono legati interessi importanti di tutta la popolazione agricola locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1274)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade interne di Oratino (Campobasso), e specialmente la via Regina Elena e via Roma, danneggiate dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1275)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Pietracatella (Campobasso) non è stato ancora incluso nell'elenco dei territori montani in conformità dell'articolo 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1276)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come intenda venire incontro

ai marittimi di Monte di Procida (Napoli), che da anni chiedono la istituzione di un ambulatorio della Cassa marittima. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1277)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza dell'abbassamento delle acque del lago di Garda e dei grandi inconvenienti e danni da ciò causati alla pesca, alla utilizzazione dell'acqua per uso irriguo, alla conservazione dei manufatti a difesa degli approdi e delle sponde del lago, all'igiene per l'impantanarsi di estese zone rivierasche e per gli scarichi delle fogne rimasti scoperti, al movimento turistico per la mutata fisionomia del paesaggio e la salubrità della zona; e per conoscere, altresì, quali sono le cause che hanno determinato l'abbassamento del livello delle acque del lago di Garda e quali provvedimenti intendono prendere per ridare al lago il suo normale livello o quanto meno per eliminare o ridurre i danni e gli inconvenienti lamentati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1278)

« FERRARI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta di installazione di una cabina telefonica nel capoluogo di Gazzo Veronese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1279)

« FERRARI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che, nonostante le istanze e le petizioni rivolte dai cittadini al prefetto di Catanzaro, l'amministrazione di Soveria Mannelli (Catanzaro) continui a lasciare in completo abbandono la frazione di San Tommaso: priva di illuminazione e di acqua, che pur esistono nel comune capoluogo, con i rifiuti che si accumulano da quattro mesi sulle strade per mancanza di un servizio spazzatura, e se così stando le cose non intenda disporre un sollecito intervento a difesa della sanità pubblica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1280)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non intenda prendere in consi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

derazione la posizione particolare dei funzionari ed impiegati di gruppo A, B, C di grado IX entrati nell'amministrazione statale col 1° concorso nazionale, attualmente addetti ai Servizi spettacolo e informazioni della Presidenza del Consiglio, al Commissariato del turismo, al soppresso Ministero dell'Africa italiana — in tutto una trentina di unità — che attendono di passare al grado VIII, e se non ritenga possibile ed equo per detti funzionari ed impiegati stabilire una norma transitoria per cui tutti coloro che sono entrati per concorso ed abbiano compiuto 10 anni di servizio con qualifica d'ottimo siano promossi al grado superiore senza fare i prescritti esami di promozione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1281)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda intervenire presso i competenti servizi della Direzione generale pensioni di guerra perché venga infine liquidata la pensione privilegiata all'invalido Cuccu Vincenzo di Francesco, classe 1921, residente a Tratalias (Cagliari), proposto dalla Commissione medica pensioni di guerra per la 1ª categoria per anni due, con assegni di superinvalidità (lettera B, tabella F). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1282)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda disporre perché venga esaminato con la massima urgenza possibile il progetto di stralcio relativo ai lavori di costruzione del primo lotto dell'edificio scolastico di Assemini (Cagliari), aggiornato nei prezzi, trasmesso dal Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna alla Direzione generale edilizia statale e sovvenzionata, Divisione 17ª, con nota del 12 settembre 1953, n. 15288, progetto sul quale ha espresso parere favorevole per l'approvazione il competente ispettore generale di zona.

« L'interrogante insiste sulla urgenza per le seguenti ragioni: 1°) necessità di impiegare lo stanziamento di lire 40.000.000 già da tempo accordato; 2°) possibilità di assorbimento nei lavori di un contingente di mano l'opera disoccupata; 3°) la grave situazione delle aule nel predetto comune, che già nel passato anno scolastico stavano per determi-

nare la chiusura delle scuole in quanto considerate inabitabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1283)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se il demanio ha accolto la domanda d'acquisto della ex casa del fascio presentata dall'Amministrazione comunale di Santa Sofia (Forlì). Detta casa fu costruita prevalentemente con fondi raccolti fra la popolazione, e con prestazioni gratuite di mano d'opera, e l'Amministrazione comunale provvede direttamente alla esecuzione dei lavori di riparazione, per un importo di oltre lire 900.000. E per ciò che l'Amministrazione comunale dovrebbe avere la preferenza per l'acquisto e anche perché essa sola sarebbe in grado, dopo l'acquisto, di utilizzare detta casa nell'interesse generale della popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1284)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quale è stato il costo di costruzione dei convogli ETR 300 delle ferrovie dello Stato e a quanto ammonta, fino a questo momento, il deficit del loro esercizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1285)

« MONTAGNANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali siano i motivi che renderebbero giustificabile l'inclusione coattiva, dei liberi terreni, nella riserva di caccia di Mozate Seprio.

« E se non crede il ministro, per il rispetto dei diritti dei cittadini e per una giustizia equamente distribuita, di recedere dall'emettere il decreto di inclusione coattiva e dare disposizione per un ulteriore esame del problema sentendo il parere e le ragioni degli interessati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1286)

« INVERNIZZI, GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere:

1°) se in ossequio al disposto di cui all'articolo 30, n. 2, del testo unico per la finanza locale del 14 settembre 1931, n. 1175, modificato dall'articolo 12 della legge 2 luglio 1952, n. 703, in relazione al disposto dell'articolo 73 del regolamento 30 aprile 1936,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

n. 1138, il proprietario conduttore a mezzadria che vinifichi fuori dal fondo, ma nell'ambito dello stesso comune o nel comune vicinore, per non avere la disponibilità dei locali che sono usufruiti dal mezzadro, abbia diritto o meno ad effettuare il trasporto delle uve in esenzione dalle imposte di consumo, nonché a beneficiare della esenzione medesima per il vino destinato al consumo familiare;

2°) se, sempre in ossequio alle citate norme, spetti o meno al proprietario conduttore a mezzadria il diritto alla esenzione dalla imposta di consumo per il vino che, ricavato dalle uve prodotte e vinificate sul fondo, viene trasportato per le necessità familiari alla di lui abitazione, sita fuori dal fondo, ma nell'ambito del comune;

3°) se si intende provvedere ed in che modo, a far rispettare integralmente le norme di legge, onde far cessare gli abusi continuamente commessi dagli uffici imposte consumo, sia appaltati, sia gestiti direttamente dalle Amministrazioni comunali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1287)

« AIMI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi della revoca del provvedimento ministeriale di trasferimento del segretario comunale Pietropaolo, in atto reggente la Segreteria comunale di Sinopoli (provincia Reggio Calabria).

« Per conoscere anche se intende disporre opportuni accertamenti per rilevare come il Pietropaolo millanti protezione politica ed ostenti ostilità nei riguardi dell'amministrazione comunale di Sinopoli. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1288)

« MINASI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati di fronte allo scandalo verificatosi nella più recente assegnazione di terre a San Paolo Civitate (Foggia), da parte della Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, che ha provocato vivo sdegno nella cittadinanza e agitazione fra i contadini.

« A San Paolo Civitate, come è stato sufficientemente dimostrato al prefetto di Foggia ed all'Ente di riforma di Bari, sono stati inclusi nell'elenco degli assegnatari numerose persone aventi in proprietà, in condu-

zione ed a mezzadria appezzamenti non trascurabili di terreno, nonché alcuni commercianti, mentre ne sono stati esclusi braccianti nullatenenti e con numeroso nucleo familiare. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1289)

« PELOSI, MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali motivi inducano la Direzione generale delle ferrovie dello Stato a rifiutare la riliquidazione delle pensioni dirette ed indirette attualmente in godimento del personale di macchina e dei treni secondo i criteri interpretativi della legge n. 221 del 1949, fissati dalla Corte dei conti, su ricorso Lazzarotto, con decisione in data 11 luglio 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1290)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti abbia preso per assicurare a tutti i pensionati statali la corresponsione tempestiva dei sei dodicesimi della tredicesima mensilità, nonché l'assistenza sanitaria, che sarebbero dovute decorrere a loro favore dal 1° luglio 1953. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1291)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno disporre una inchiesta sull'operato del collocatore comunale di Budoni (frazione di Posada, in provincia di Nuoro), il quale, nel marzo 1953, ha indotto alcuni disoccupati del luogo a lavorare gratuitamente una sua campagna con la promessa di collocarli successivamente al lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1292)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti abbia preso per venire incontro ai lavoratori del comune di Guasila, i quali gli hanno indirizzato nel giugno 1953 una petizione in cui si chiede:

1°) l'immediato pagamento degli assegni familiari anno 1951-52 e primo trimestre 1953, con i relativi aumenti decorrenti dal 1° luglio 1952, in base all'accordo del 5 ottobre dello stesso anno;

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

2°) l'applicazione della legge 29 aprile 1949, concernente il pagamento del sussidio di disoccupazione a tutti i braccianti agricoli, involontariamente disoccupati;

3°) l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera alle grandi aziende per alleviare la triste condizione di miseria di migliaia di disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1293)

« LACONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non intenda prorogare di un altro biennio la integrazione dei bilanci comunali in relazione alla differenza fra la compartecipazione dei nove decimi della imposta generale sull'entrata incassata localmente (articolo 1 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261) ed il 7,50 per cento del complessivo nazionale dell'imposta generale sull'entrata (legge 2 luglio 1952, n. 703).

« Questo beneficio viene a cessare con il 31 dicembre 1953 e mentre una parte dei comuni, i cui bilanci hanno goduto nel 1952 e godono per il 1953 dell'integrazione statale, saranno in grado, a partire dal 1° gennaio 1954, di fronteggiare la minore entrata con i maggiori proventi di altri tributi, specie dopo le innovazioni della legge n. 703 sulle imposte di consumo, con la estensione di questo tributo indiretto ai generi di cui al secondo elenco dell'articolo 10 della predetta legge, altri comuni non possono contare su maggiori proventi tributari sufficienti a coprire la somma mancante nella parte attiva del bilancio 1953.

« La legge n. 703 non ha avuto, nei loro confronti, gli effetti che il legislatore si riprometteva e ciò per insufficienza di cespiti assoggettabili ai tributi rivalutati nelle aliquote e nelle voci di tariffa.

« Molti comuni sono nella impossibilità di assicurare il pareggio del bilancio di previsione 1954, non potendo, tra l'altro, applicare ulteriori inasprimenti fiscali e non potendo avere neppure la integrazione del bilancio da parte dello Stato.

« La situazione nel breve giro di due anni, che poi dalla pubblicazione della legge avvenuta nel luglio 1952 si riduce a molto meno, non ha potuto dare a questi comuni la possibilità di assestamento del bilancio con altre entrate od altre forme: troppo breve il periodo di tempo che mette in difficoltà gravissime, specialmente i piccoli e medi comuni, che nella compartecipazione dei nove decimi

sull'imposta generale sull'entrata locale, sicuri che continuasse, avevano elaborato un programma a più ampio respiro.

« Gli interroganti chiedono se il Ministero non intenda prorogare la citata integrazione almeno per alcune classi di comuni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1294) « DE MARZI FERNANDO, VALANDRO GIGLIOLA, BETTIOL GIUSEPPE, GUARIENTO, STORCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sollecitare la definizione dei ricorsi in materia di imposte di consumo presentati dai produttori di vino nel 1951 contro i comuni di Fratta, Castलगuglielmo, Villanova, San Bellino, Ceneselli e Calto, in primo grado ed al prefetto di Rovigo, in secondo grado.

« I ricorsi al Ministero delle finanze sono stati presentati nel gennaio e nel giugno 1952 ed avvicinandosi ormai la nuova produzione vinicola, gli interroganti chiedono se l'onorevole Ministro non ritenga opportuno far definire la questione che si protrae ormai da oltre due anni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1295) « DE MARZI FERNANDO, ROMANATO, CIBOTTO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il ministro delle finanze, per sapere se — considerato che nel dicembre 1952 la guardia di finanza scoperse che la ditta Schiapparelli di Torino, diretta dal professor Mighardi, aveva prodotto e venduto clandestinamente 400 chilogrammi di eroina per un valore di almeno 2 miliardi; considerato che il maggior responsabile di questo crimine è rimasto a piede libero, considerato che il provvedimento di sospensione della licenza alla ditta Schiapparelli è stato revocato; considerato che durante le sedute del 14 e 15 aprile 1953 alla VIII Sessione della Commissione degli stupefacenti dell'O.N.U. in New York il Governo italiano è stato aspramente criticato soprattutto dai rappresentanti degli Stati Uniti d'America, dalla Francia e dal Canada; considerato in particolare che in quella sede rappresentanti stranieri hanno dichiarato che è inverosimile, se non impossibile, che un solo individuo della predetta ditta abbia potuto svolgere una così vasta attività criminosa; considerato che sempre in quella sede il rappresentante francese ha detto di « meravigliarsi della mansuetudine dei tribunali ita-

hani, che lasciano in libertà un uomo il quale ha messo in circolazione milioni di fiale di eroina e che è evidentemente più colpevole del piccolo trafficante o del tossicomane»; considerato che il rappresentante degli U.S.A., paese nel quale viene smerciata clandestinamente la maggior parte dell'eroina, ha dichiarato di deplorare che l'Italia abbia una concezione differente da quella degli altri paesi per quanto concerne il controllo degli stupefacenti; considerato che il rappresentante italiano alla Commissione dell'O.N.U. ha dato in quella sede spiegazioni insoddisfacenti, assicurando però che avrebbe in seguito trasmesso un rapporto definitivo; considerato che nelle ultime settimane negli ambienti internazionali è stato stigmatizzato l'atteggiamento passivo del Governo italiano; considerato che il nostro paese, che gode la trista fama di essere il centro del traffico mondiale dell'eroina e di altri stupefacenti, lascia liberamente circolare i maggiori responsabili di questa delittuosa attività — non ritengano doveroso esporre il loro punto di vista e quello del Governo in merito e comunicare i provvedimenti che hanno adottato e che intendono adottare.

(39)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, del tesoro, delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendono promuovere per assicurare alla canapicoltura italiana la possibilità di reagire alla grave crisi di prezzo e di collocamento che da qualche tempo la investe.

Gli interpellanti prospettano inoltre la necessità dell'adozione di adeguati e urgenti provvedimenti per ridonare fiducia ai produttori di canapa che, duramente provati da un mercato che non ha consentito, col prezzo liquidato dall'ammasso, neppure la copertura del costo di produzione, vengono posti nella dolorosa condizione di ridurre od abbandonare una coltura tipica e tradizionale di vaste zone ove assolve una essenziale funzione sociale ed economica.

« L'elevato impiego di mano d'opera nel ciclo agricolo e nella fase industriale, l'essere la canapa l'unica fibra nazionale, i provvedimenti adottati da altri paesi già larghi importatori di canapa italiana per favorire la produzione indigena di fibre tessili e le continue cospicue importazioni italiane dall'estero, reclamano un pronto ed organico esame della

canapicoltura al fine di sollevarla dall'attuale crisi con provvedimenti che non possono essere oltre dilazionati.

(40) « BONOMI, TRUZZI, BUCCIARELLI  
DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale azione intenda svolgere contro l'ingiusto comportamento di numerosi industriali che costantemente rifiutano di incontrarsi con i rappresentanti dei lavoratori in occasione di gravi lotte, causate dalla richiesta di licenziamenti, dalla smobilitazione di fabbriche, dal mancato rispetto del contratto di lavoro e dalla ripetuta offesa alla dignità dei lavoratori ed ai loro diritti, contemplati dalla Carta costituzionale.

« Il fatto più grave e specifico, al quale gli interpellanti intendono fare riferimento, è quello del titolare del cotonificio Dell'Acqua di Truggio (Milano), che per il suo atteggiamento antisociale ha determinato una lotta di grande impegno di oltre 500 lavoratori, contro i quali il 26 settembre 1953 è stato fatto impiego della polizia.

(41)

« BUZZELLI, STUCCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere come intenda intervenire contro quegli industriali i quali si rifiutano ostinatamente (come avvenuto ancora nei giorni scorsi da parte del proprietario del cotonificio Dell'Acqua di Truggio Brianza) di trattare con le proprie maestranze e con gli organismi sindacali che le rappresentano le questioni normative, salariali e le sospensioni del lavoro, creando malcontento ed esasperazione tra i lavoratori e violando apertamente l'articolo 41 della Costituzione della Repubblica, il quale stabilisce che l'iniziativa economica privata « non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di recare danni alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ».

(42)

« MONTAGNANA, SCOTTI FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali misure intenda adottare per risolvere la grave situazione venutasi a determinare nel comprensorio silano-crotonese, a causa dell'atteggiamento d'intransigenza assunto dall'Opera valorizzazione Sila, nei confronti di migliaia di assegnatari definitivi e precari delle terre espropriate, i quali hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1953

sollevato e sollevano legittime eccezioni e richieste in merito alle anticipazioni colturali e ai canoni.

« Per conoscere se il Ministero dell'agricoltura ritenga conforme ai principi sociali che dovrebbero presiedere all'attuazione delle leggi di riforma fondiaria il ricorso dell'Opera valorizzazione Sila, per la soluzione delle vertenze in corso, al metodo delle coercizioni poliziesche prima, dei sequestri e delle liti giudiziarie poi, oggi delle minacce di rappresaglia, rifiutando invece il metodo delle trattative dirette con i rappresentanti sindacali degli interessati, i quali vengono dall'Opera valorizzazione Sila metodicamente privati di un diritto di cui essi debbono godere così come tutti i lavoratori.

« E per conoscere infine se è per disposizione del Ministero dell'agricoltura che la presidenza dell'Opera valorizzazione Sila rifiuti, in questa difficile situazione, ogni conversazione diretta non solo, come si è detto, con i rappresentanti sindacali degli assegnatari, ma con i loro rappresentanti legali e perfino con i parlamentari, ai quali gli assegnatari stessi si erano rivolti perché ricercassero, insieme alla presidenza dell'Opera, una soluzione equa delle vertenze in atto.

(43) « ALICATA, MESSINETTI, MICELI, MUSOLINO, GULLO, MINASI, MANCINI, CURCIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

DI GIACOMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI GIACOMO. Ho presentato un'interrogazione firmata anche dagli onorevoli De Caro e Colitto per scongiurare la soppressione, che dovrebbe avvenire domani, della sezione del genio civile di Isernia. Il provvedimento è deprecato dall'intera cittadinanza, che è stata già tanto duramente colpita dalla guerra, e che invoca dal Governo democratico solidarietà e comprensione.

PRESIDENTE. Il Governo?

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*, Non mancherò di riferire al ministro competente.

**La seduta termina alle 20,10**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10,30 e 16.*

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74). — *Relatore Brusasca.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI